IL RE SUPERBO

OVERO

LA SUPERBIA ABBATTUTA.

OPERA SACRA

DEL DOTTOR

CESARE DE LEONARDIS

DA SERINO.

Biblioteca del Principe Gabrielli Roma. 1812.

IN NAPOLI 1720]

Nella Stampa di Michele-Luigi Muzio.

Con Licenza de' Superiori.

Si vende nella sua Libraria sotto l'Infermaria di S. M. la Nova.

INTERLOCUTORI.

Prologo.) Vitio della Superbia.
) Spirito dell' Umiltà.

Rè
Leonide Consigliere.
Artemisio pedante.
Prencipe figlio del Rè.
Balio del Prencipe.
Fisberto Corteggiano.
Ormondo Secretario.
Moscone Napolitano.
Ciccuzzo servo di Fisberto.
Angelo finto Rè.
Mozzo primo.
Mozzo secondo.
Contadino Vecchio.
Contadino Giovane.
Ricco.
Povero.

PROLOGO.

Il Vitio della superbia, e lo Spirito dell Umiltà.

Fanno il Prologo per Musica.

Posto in note dal Signor Don Sebastiano Zucchi.

Vit. E Pur mi tenta, e pur mi chiama il Cielo
A tenzonar di nuovo?
E non è forse questo
Quello scettro potente,
Allo scuoter di cui crollar le sfere?
Dunque si lieve oltraggio,
Stima il Nume tonante,
L'havergli impoverita
La Corte di là sù di spirti alteri?
Chi spopolò l'Empiro,
Chi scompigliò la Reggia
Del Monarca superno,
Per arricchir l'inferno?
Io della grande impresa,
Il Duce io fui de' ribellanti spirti;
Come dunque non temi
La mia possanza, ò Dio?
Vuoi cimentar di nuovo
La mia forza, il mio braccio?
Son pronto; eccomi à l'opra:
Porrò l'Etra sossopra:
Sconvolgerò la terra,
Muoverò nuova guerra.
A l'armi Inferno,
Furie di Averno
Venite sù,
Mostri spietati,
Che disperati
State la giù:

Cor-

Corra velocè
A la mia voce
Vostra virtù.
A l'armi Inferno, à l'armi;
Alterigia, Arroganza,
A l'impresa, à gl'assalti,
Seguite il vostro Duce.
De la Superbia il Vitio hor quì vi chiama,
A privar d'ingiusto Regno,
Di Sionne l'alto Nume,
A regnar io nel Cielo, e far che Dio;
Vinto formi scabello al trono mio,

1.

Menti alate de le sfere
Di la sù già discacciate,
Seguitate
Di Satanno le bandiere.
Pieni qui di coraggio egli vi aspetta;
A far de'vostri oltraggi aspra vendetta.

2.

Se dal soglio violenza
Ne scacciò, forza v'ascenda.
Sia l' Emenda
D'ingiustizia, l' insolenza;
S'il Ciel con voi, miei forti, hoggi conqisto,
Sarà gloria maggior, gloria di acquisto.

3.

Qui v'attendo pien di sdegno,
O Campioni alti di Dite.
Deh venite
A l'acquisto di quel Regno.
Forza, merto, ragione, ardir valore
Manca à voi, di quel Ciel parte migliore?

Vmiltà. Taci, frena l'ardir, frena il furore.
Folle, che più pretendi?
Il foco, e le catene
Non deprimono ancora i voli alteri
De'tuoi folli pensieri?
Tentasti, in van tentasti,
Con Superbo ardimento,

 Seder

Seder sù'l firmamento :
Mà quel Dio, ch'Umiltà stima,& apprezza;
Tosto pagar ti fece,
De'tuoi mal concepiti
Desiri, il giusto fio :
Ch'à superbi pensier resiste Iddio :
Vit. Tu spirto plebeo,
Tu vil disprezzato,
Chi sei, che tanto ardisci
Con me spirto sovrano?
Umil Sono il più caro spirto
Al gran Dio de le sfere.
Io son de l' Umiltà lo spirto ; io sono
Quello, ch'il Ciel, quel che la gloria acquisto;
Io son, che diedi degna Madre a Christo.
Vit. Che pretendi, che vuoi?
Umil. Fiaccar gli orgogli tuoi.
Vit. Vedi, che vanità!
Umil. Vedi temerità!
Vit. Tu, che puoi?
Umil. Tu che vali?
) Tu superbo.
Vit.) Tu abbietto
Io distrugger, ti voglio,
Umil. Ti sia vano l'orgoglio :
Vit. Tue minaccie non temo.
Tutti due) Vederemo, vedremo;
Vit. Hoggi farò, ch'un huomo,
Non già, ch'un nobil spirto,
Qual io mi son, faccia disprezzo al Cielo :
Farò, che Ludovico,
Tutto alteriggia, e fasti
Contro Dio,contro il Ciel pugni,e contrasti.
Umil. Hoggi farò, che provi
Ludovico mie forze,
Hoggi farò, che senta,
La SUPERBIA ABBATTUTA :
E che. se per superbia il regno perde,
Per Umiltà l'acquisti.
Farò, ch'umiliato

Con-

Confeſſi il ſuo peccato ;
E ſe'l Regno perdè, come arrogante,
Il Regno ottenga un Umiltà coſtante ;
Vit. Io mi rido di te.
Umil Di te mi rido.
Vit. Nel mio cor.
Umil Nel mio braccio.
Vit. M' aſſicuro.
Umil; Mi confido.
Vit. Vedrem ſe la virtù.
Umil. Se'l vitio giove.
Tutti due) A le prove, à le prove.
Vit. Ben per certo l' Umiltà,
La ſuperbia vuol domar.
Vedrem chi più sà far ;
Chi più val ſi vederà.
Umil. Il ſuperbo vitio vuol
Gareggiare hoggi con me,
Nel cimento, a la mia fè,
Lo vedremo chi più puol.
Vit. Hor via, ſenza dimore,
Si veda, homai ſi veda
Se lo ſpirto d'alteriggia
Sà far quanto promette.
Io vado à riſvegliare in Ludovicò ;
Superbia, ed arroganza :
Dirò, che s'egli ha cuor degno di Regge,
Stimi ſe, ſprezzi Dio, rompa ogni legge.
Umil. Vanne ſpirto iniquo, indegno,
Fà pur prova d'ogni mezzo,
Che vedrai pur tuo mal grado,
Che di ſuperbia il moſtro quanto fà,
Tanto ſcioglie l'Umiltà.
Io vado à ſuggerire à Ludovico
Senſi umili, e devoti.
Dirogli al cor, che Dio
Diſcaccia con virtù ſovrana, & alta
Potenti dal ſeder, gli umili eſſalta.
Vit. (2) In van mi minacci,
Umil. ( ) Non tante bravate.

Con geste onorate
L'onor si procacci .
Umil. Vince il Ciel, cede l'abisso ;
Vit. Cede il Ciel , vince l'abisso .
Umil.) S' Umiltà) un core adopra.
Vit.) Se Superbia)
Umil.) Vedremo) à l'opra, à l'opra .
Vit.) Vedremo)
Umil. La Superbia domarò .
Vit. L'Umiltà deprimerò .
Umil. Si vedrà .
Vit. Si vederà .
Umil. ( ) Vedrem chi vincerà l' alta contesa;
Vit. (2) A l'impresa, a l'impresa ,
Vit. Vincerò .
Umil. Perderai .
Vit. Sarà mia la Vittoria .
Umil. Toccherà a me la gloria ;
Tutti due.) Vedrem chi vincerà l'alta contesa ;
) A l'impresa, a l'impresa ,

Fine del Prologo .

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Rè, *Leonide*, *Artemisto*, e *Corte*.

Rè. A Dirtela chiara, Leonide, benche professi d' essere nelle tue actioni accorto, & aveduto, non è però, ch'io non conoschi bene l'artificio, e sperimenti molto importante le tue destrezze. A pena mi son levato da tavola, che quando è più necessario diltraermi dalle cure del mio governo, entri à discorsi d' una tediosa filosofia morale, e pretendi caricarmi di piu documenti, che possa reggere l'età mia, il mio genio. Son Rè, son giovane ben complessionato, e robusto, onde par, che'l Cielo m'ha bià destinato nel mondo ad essiger osservanza da sudditi, e sodisfationi al senso. Quanto con maggior senno faresti, secondando i miei sensi, e facilitandomi i piaceri, ingrandire le mie attioni, celebrando, anche come virtù quello, ch'i melanconici avvilisco-no col titolo di vitij licentiosi.

Leon. Sire. Entro solo à tributar ossequij alla vostra Maestà riverita; nè pretendo suggerir ducumenti à chi suppongo, che col possesso della corona habbia congionte le notitie di quelche deve à sudditi, à se medesimo, ed à Dio.

Rè. A me devo le proprie sodisfattioni; a sudditi stringerli con i castighi à gli ossequij dovuti. A Dio non devo professar altro, che rivalità di dominio.

Artem. Apage temerità si sfacciata!

Leon. Se fusse cosi, non havrebbe V. M. da temere, nè le cadute del Regno, nè la morte medesima.

Rè Tanto è: nè questa spaventa la freschezza dell'età mia, nè quegli potrà tentare di privarmi del Regno, ch' io custodisco colla prudenza, e che difendo coll' armi. Non è così Artenisio?

Art. E' verissimo: Coronatum caput, il comune adagio, jus in armis; poi che queste sono il mantenimento, & il tutamen di tutti i Regni, mà s' intende dall' invasioni de' nemici humani, de' quali si dice, Regnumque invadere tentant. Mà Dio è il primo Rettore, è Dominus dell'universo. E quel Poeta, come assentatore, si servi d' un hiperbole paradossica, quando disse, divisum imperium cum Jove Cæsar habet.

Rè Anche voi, Artemisio, parmi, che vogliate far del Seneca, e togliere a i Rè, miei pari la lode del buon governo. e della perpetuità del regnare: e pretendereste, uniti farmi da Rè, divenir suddito di Dio, il quale, al più potrebbe contentarsi di dominar come voi.

Leon. Non è stabile, nè fondato niun Regno, cui non fa base la Religione.

Artem. Inclito Dinasta, siate, quæso, memor del documento tradito dal Venusino, che disse,

Multa renascentur, que iam cecidere, cadentque; que nunc sunt in honore.

Rè Sete troppo importuni, non è tempo questo da questionare, e maggiormente in cose, ch' io ne sperimento il possesso contrario alle vostre dottrine. Non interrompete i miei passetempi. Olà venghi Moscone. Quanto godo del bell'humor di costui, Moscone.

SCE.

SCENA II.

Rè, e Moscone.

Mosc. ZU', zù, zù. Veccome ccà. E quale Moscone nō correrria a la docezza de vostra Maiestate tanto bello, e melato?

Rè Dì Moscone, qualche bella galanteria, perchè non han mancato i miei consiglieri di tentar con le loro politiche, intorbidarmi.

Mosc. Veramente hanno cierte faccie trevolose, che pareno Ascio, ò Cevettole. Lo Sio Leonide pare, che sempe chiagna la mamma, lo sio Artebitio pare, ar. asso sic, chillo, che puozze squagliare; e po parla cierte parole greche, che creo, che siano de quarche todisco, ò so latine; no lo saccio cierto, de Prindaro, ò Sommiero, che le sia data a tutte duie stoccata co no vommaro; ca no Rè comme vosta leverentia, che po tanto, ed hà tanta frisole, che spacca, e pela a boglia soia, e no hà nesciuno soppriore, lo vanno ntrovolanno accossi. Sciù, che bergogna.

Rè Oh come hai detto bene. Io non hò superiore alcuno: hai detto il tutto, non ti resta più che dire.

Mos. Addonca me nne vao, Vaso lle mano de voscia.

Rè Così presto?

Mos. Haggio da magnà.

Rè Per hoggi habbi patienza.

Mos. Vuoi burlà?

Rè Hoggi voglio che digiuni.

Mos. Pe che?

Rè Per amor mio.

Mos. Bello santo da farenge vigilia.

Rè Ma perche non sei venuto per tempo questa mattina?

Mosc. Pe che bosta Majestà, no ve sia ncomman-

manno, senza troppo descrettione, sera me facille ire a dormi passata meza notte; e me despiace, ca mente steva crepato de lo suonno, chi me ngiorejava da ccà caperrone, chi da llà me deceva si no pazzo morreiaco, e chi me chiammava porta pollastre: e io, che capozzeiava pe lo suonno, azzettava co la capo, che mò non pozzo di a nesciuno chiù nne miente pe ssa canna.

Rè Ma ti par conveniente, che mentre il Rè sta svegliato tu habbi da dormire!

Mosc. Signorsi, ca io haggio da dormire, e bosta Maiestà stà sbegliato, e te llo provo. Quanno vuie dormite, tu non si Rè, cà tanno non commanne a nesciuno. Si te nsuonne, mo te pare ca nno taoro te chiava na ncornata, ca no nemmico te sciacca lo caruso, ca la gatta rascagna tu me ntienne, ca te fanno quarche trademiento, ca no sorece te roseca lle presotta, e quanto nsuonno commiense a fare aimmè. Te scite, e te truove Rè comme mprimmo te torna l'allegrezza, lo suonno se nne và nfummo, te faie nna bella stennecchiata, e bona notte Io mò scetato me schiatto de suonno, e de famme, lo friddo me fà fà seccone co li diente, li pulece pe lle brache me fanno fà motanzie, e crapeiolè, e ciert' aotre pulece janche me fanno fà la spallata, quanno pò m'arrecetto a dormi, peo de chesso non me pozzo nsonnà, anze me sonno essere Rrè, che coverno de truono, quarche bota de farete favore de quarche carcacoppola, comme facite vuie a me, ca mangio a crepapanza, ca vevo a buonà ne chiù, senza pagà lo Tavernaro, occhia bene mio, che gusto. Po quanto me sceto, e me trovo sfottonato Moscone comme sò ummo. Hora decite mo vosta Maiestetutene, vuie dormen lo patite, scecato grelleiate, io grelleio nsuonno, scetato trevoleio, ergo

nconfeconia, quando vuie ſtate ſcetato, io devo dormire, ca coſsi tutte duie ſtammo buone.

Rè Non mi diſpiace la prova.

Moſ. Lo tatoro non crede a la deiuno. Io me ſchiatto de famme.

Rè Che mangiareſti?

Moſc. Non voie, na vacca, e no paro de Liofante.

Rè Tutto queſto?

Moſc. Fatte mpaſta de marzapane.

Rè Horsù mi contento. Và a deſinare, ma ritorna toſto, che voglio andar al bagno, e voglio tù venga meco.

Moſc. Te sò balo lle mmano.

SCENA III.

Fisberto, & Ormondo.

Fisb. A Me non reſta, che l'ubidire. Ma ſiavi grado Signor Secretario, in riguardo di eſſervi io ſtato ſempre buon ſervidore, dirmi, qual caggione ha moſſo l'animo del Rè a queſta riſolutione?

Orm. Caro amico Fisberto, io non hò potuto ricercare dalle di lui parole altro, che'l riſoluto decreto, che debbiate tantoſto partire da queſta corte, anzi dalla Città tutta, incaricandone a me l'effecuzione. Parta mi diſſe, incontinente Fisberto, ſotto pena d'incorrere nel mio ſdegno, e ſarà voſtra cura, che ciò ſi eſſegua, poi così fra denti, talch'io malamente aſcoltar lo potei, parmi diceſſe, s'egli è contro de' miei voleri, parteggiano del Cielo, vada altrove a ſeguirlo.

Fisb. Già riconoſco la colpa di che m' incarica, ch'è quella medeſima, ch' io, con iſchiettezza di buon miniſtro, habbia diſapprovato le ſue ingiuſtizie, e condannate le ſue beſtemmie, come indegne d'un Principe Chriſtiano.

Orm. Credo, che v'apponiate al vero. Però se foste voi stato buon osservatore della politica corteggiana, havreste sfuggito simile incontro. Il ministro, che vuol disponere della volontà, del suo Principe hà da uniformarsi col di lui genio.

Fisb. Obligationi più strette son quelle della verità.

Orm. Opporsi alla corrente d'un Regio fiume, è un incontrar i naufraggi.

Fisb. Secondar il genio del Principe nell'attioni precipitose, è farsi reo de' suoi precipitij.

Orm. Sarebbe ciò come sottrarre dal dominio della volontà le potenze inferiori.

Fisb. Si, perche queste non han per loro ufficio il consigliare la volontà. Ma io come potevo approvare gl' ingiustissimi rigori del Rè contro dell' innocente, Aristolfo? come commendar le violenze contro l' honore di quella Dama, che voi sapete? come sottoscrivere le rapacità de gli haveri de sudditi? come, inorridisco a pensarvi, applaudere a gli empij sensi di lui, che temerariamente, vantava independenza da Dio? se in ciò parvi, c'habbia errato, carissimo Ormondo, formatene voi il giudizio.

Orm. In effetti, ottimo fù sempre l' avertimento de' saggi, che co i Tiranni, ò non mai, ò secondando i di loro sensi si debba conversare; non essendovi cosa più violente dell' orecchio d' un Monarca tiranno: ed a guisa dell' ombra, che seguiti in tutto i movimenti del corpo, deve il ministro addattarsi a moti del di lui animo.

Fisb. Io non hò cuore per questo: l' hò ben vero da soggiacere a i disastri della fortuna. Dite al Rè mio Signore, che esseguirò i di lui

lui cenni. Men fiere di lui incontrarò le fiere ne' boschi, dove menarò felicissimi i giorni.

Orm. Grande ammaestramento per tutti è la caduta d'un corteggiano. Il naufragio d'un legno rēde più avveduti al timone i Piloti, che gli altri. Fisberto, t'accompagno con i sensi del cuore. E se alle tue sventure potranno opporsi l'opre mie, sentirai ben tosto, applicarvisi opportuno rimedio.

Fisb. Io ti ringrazio. Però da Monarca più alto attenderò premiate quell'opre, ch' hoggi son castigate da un empio. Benche pregarò sempre, ch'egli non paghi delle sue sceleraggini il fio.

A Dio mondo, a Dio patria, O mondo a Dio.

SCENA IV.

Leonide, & Artemisio.

Leon. ARtemisio, è gran miseria d'un Regno, che da Prencipe mal regolato ne' suoi consigli, vien fatto scopo de' suoi propij piaceri. E qual d'un corpo non è miseria maggiore, ch'haver un anima priva di senno, che lo governi? tal è del nostro Regno, sotto del nostro Prencipe, la misera conditione.

Art. Heu, darò dolente sino de pectore voces, troppo chiara è la verità, che voi dite. Et nō fatto riflessione sù la nobile espressione del vostro detto, mentre chiamaste del nostro Regno misera conditione: frase molto usitata da Tullio, gran Maestro dell'eloquenza. E quelch'è di peggio, non ammette i consigli più sani, rompendo tutte le semite da poterlegli insinuare clanculum la verità.

Leo. Chi mai creduto havrebbe, ch'un ministro sì principale, e di tanta integrità, come

Fisberto, dovesse si bruttamente venir discacciato in bando, non con altro delitto, che per un intrepida sincerità?

Art. Proh nefas, deplorabile catastrofe, siccis oculis non intuenda: anzi, che fa temere alle nostre ingenue conditioni, molto prossime le ruine. Il male m'attrista, e mi spaventa, ed il peggio è, che'l nostro Rè, in dies in preceps ruit.

Leon. Non può non avvenire di peggio, poiche il Prencipe, che deve fra due poli aggirarsi, cioè nell' ubidienza dovuta a Dio, e nel riguardo al buon regimento de' sudditi, non puo, senza dell'uno, e dell'altro, mantener lungamente il suo Regno, che potremo non temer di male del nostro, ch'all'ingiustitia verso de' sudditi accoppia si bruttamente la sconoscenza verso di Dio?

Art. Udiste l' abominevole bestemmia, che proferi dicendo, che non può Dio privarlo mai del suo Regno. Quid turpius, quid animosius: quid horrendius dictu! che sono questi ad verbij, che reggono il suo supino. In promptu sunt multa exempla. Ma ecco viene il Prencipe discedamus, acciò non sospettino, che discorriamo dell'attioni del Rè, Rex immansuetus, & atrox.

SCENA V.

Principe, e Celio.

Prenc. E Come poss' io, ò Celio menar giorni contenti, quando parmi veder pendente, sù 'l capo del Rè mio padre i fulmini della Divina vendetta? egli è tutto dato in preda a vitij. parche conosca ogni direttione di legge, siasi humana, ò divina. Gemono sotto i di lui rigori i popoli, e le querele communi, già sapete come sollecitano la Divina Giustizia,

Cel.

Cel. Prencipe, già m'ero accorto, ch' alcuni pochi avveduti corteggiani, haveano insinoate le loro massime nel vostro animo, tirandolo tutto al contrario de' sensi di vostro padre. Non vorrei, che dassivo luoco a consigli si perniciosi, che riguardano a disunir un figlio dal propio padre.

Prenc. Io conosco molto bene le mie obligationi di esser subordinato al Rè; ma non posso non disapprovare quelle attioni, che sono indegne d'un Prencipe Christiano.

Cel. Non tocca a voi Signore costituirvi giudice di quello, ch'opra il padre.

Prenc. Non hà bisogno di chiamarsi a giudizio, ciò, che s' oppone al dovere apertamente.

Cel. E dovere, ch' un figlio unisca i suoi con i sentimenti del padre.

Prenc. Il Padre non puoi effigere dal figlio la sconoscenza del vero padre Iddio.

Cel. Iddio lascia il governo de' Regni ad arbitrio de' Regi.

Pre. I Reggi debbono riconoscer lo scettro dal sovrano di tutti'i Rè, ch'investisce de' Regni, e ne spoglia chiunque vuole; ed è quello appunto, che mi trafigge le viscere, perche temo, ch' all' arrogante superbia di mio padre, sprezzante ogni legge Divina, sovrastino, molto vicine, le disaventure.

Cel. Eh Signore non vi nodrite l'animo effeminato: questi sono spauracchi, da donnicciuole, che con astuzia politica, vi persuadeno alcuni, per costituire più arrendevole a loro disegni l'animo vostro. Bisogna imprimere, con i sensi della vostra grandezza, il timore ne' popoli, se volete assicurarvi d'un perpetuo dominio.

Prenc. Anzi coll'amore de' sudditi si stabiliscono i Regni.

Cel. Io Signore destinato da vostro padre ad assi-

assistervi, mi protesto, ch'andate errato; e non conviene, che vi lasciate trasportare, così di facile, da gli altrui consigli, a condannare l'attioni paterne.

Prenc. M' havete pur tediato con si sfacciata adulatione al genio del Rè, colla quale aggiungete stimoli a chi corre a precipitarsi. Celio temete Iddio, ne vi caglia tanto acquistarvi con modi indegni la gratia di mio Padre, c'habbiate ad incorrere nello sdegno Divino. E voi Signore compatite la cecità d'entrambi, condonate l' ignoranza loro, & usate, vi priego le vostre infinite misericordie a beneficio di essi.

SCENA VI.

Rè, Moscone, e detti.

Mosc. E Signorsi ca V. M. fa buono, lassa dicere a chella varva d'otra d'Artebitio, ca tutto chello che have d'arte è tutto vizzio. Havesse isso le branzolle a ssò scettro, e che te farria, se quanno havea duie parme de ferola mmano, non puoie sapè, che faceva ncoppa le nateche de li peccerille.

Rè Ah, ah, sei pur gratioso Moscone.

Prenc. Dio vi conservi mio Signore, e padre.

Rè A Dio figlio. E che potrebbe avvenirmi se Dio non mi conservasse?

Mosc. Non sarrisse fatto co lo zuccaro, pe che collo zuccaro se fà la conserva.

Prin. Non sia mai, perche può toglierví la vita, il Regno, e tutto.

Rè Non vorrei, che sentiste così bassamente della grandezza mia; e se pure potesse Dio farmi alcuna cosa di male, ancor io potrei oprar cose grandi contro di lui.

Prenc. Padre; Iddio è superiore ad ogni accidente, e per molto che siate potente, non potre-

potrete sottrarvi dal sogiacere alle cadute; ed à perder il Regno, quando, che voglia Dio, che precipitò i più potenti da lor leggi, e sollevò i più humili dalle bassezze.

Rè E s'io mi prendessi a perseguitar la legge dell'Evangelo, a distruggerli, i tempii, à profanarli tutti gli altari, quanti sudditi gli toglierei dal suo dominio? Onde, s'io hò tal riguardo con lui, credete, ch'egli l'haurà con me.

Prenc. Oh Dio, e qual empietà maggiore!

Mos. Uh sfortonato, chisso è pazzo.

Prenc. Raffrenate Signore, vi priego, la lingua; e quand'altro non sia, vi trattenga il timore della Divina vendetta, che non soffrirà l'oltraggio di bestemmie si grandi.

Rè Tacete, che siete un semplice, ed ancor non sapere, che voglia dirsi la potenza d'un Rè mio pari. Celio ben istrutto ritrovo da' vostri ricordi il Prencipe.

Cel. Sire, non hò mancato all'ufficio mio; mà pur troppo resiste il Prencipe a miei ricordi: più graditi gli hà ricevuti da Leonide, ed Artemisio, contrarii a gli alti sensi della Maestà Vostra.

Rè Che dici, potrà privarmi Dio del mio Regno?

Cel. Giova anche a Dio haver benevoli Reggi.

Rè E tù Moscone, che dici?

Prenc. Avverti Moscone non lusingar mio padre.

Mose. Gnorsi. Gnornò. Dio mo, verbo grazzia, Vosta Maiestà, e me, issò mo è Dio. Vossia, dall'aotra parte. Tanto ll'uno ... che buoie che te dica.

Rè Tu non connetti. Parla chiaro, ò farò provarti il mio sdegno.

Prenc. Ricordati, che sei Christiano:

Mose. Si pe grazia de lo Parrocchiano. Mo Si-

gno-

gnore te dico da ll'A , pe nfi a lo rummo;
Sta a ſenti . Quando lo Cielo ſe ntrogola,
le nuvole fanno ioqua , lo Sole a covalera,
tale che da tutto lo Munno ſiente gredare
iesce , iesce ſole , ſcaglienta Mparatore. Lo
Rè mo : fa cunto , ch'è quatto deta manco
de lo Mparatore , e ſe ſcaglienta porzi iſſo
Dio mò ſtà chiù ncoppa de lo Sole , allo
mmacaro lo vierno quando fà friddo , pare
ca lo Rè n'ha beſuogno .

Rè Dunque io hò biſogno di Dio?

Moſc Signor nò .

Prenc. Infame , che dici?

Moſc. Signor sì .

Rè Sì dici? Sarò dunque come tutti gli altri
Olà .

Moſc. Segnò , Segnò, comme ſubbeto te curre;
chiſſo no è muodo de ioquare . Stà fitto nno
poco , coietate . Io mo haggio ditto , e te
llo torno a dire , ca de mala morte non porrà
morire . La materia , frate mio , e deffecele ,
e non ſe pò ſpaleſecare cofsi a la
ncorrenno. Vole ſapere mo Voſtra Maieſtà,
ſe ſite comm'a tutte ll'aut'huommene ? A
me pare , pe te dicere lo vero , ca . . . Oh
potta d'hoie , non faccio, che le dicere. Si .

Rè Si ?

Moſc. Ca nò . Sarrà nn'aſeno . Laſſammo i ſti
cunte , ca no haggio ſtudeiato matamateca.
E pò , Segnò , pe te dicere la veretate , à lo
paieſe mio , ch'è Napole ; tantillo na parolella ,
che te ſcappa de ſto negozio , quanto te ſiente
zociello zociello maneca de cortiello ,
e te chiavano dinto nno caravuottolo ,
a lo correturo de li calavriſe . Dateme
pe caretate trè torniſe .

Rè Va via briccone ; di che mi s'apparecchi
nel caſino di campagna il bagno .

Moſc. Aiutame carcagno .

Rè E voi Principe ſtate più conſiderato nel
di-

discorrere, e più avveduto nell'ammetter i consigli. Vi hò proveduto d'un ministro sì saggio, come Celio, di fedeltà sperimentata, & a voi molto caro, aderite a suoi sensi, ed approfittatevi. E voi, Celio, nodrite sensi proporzionati per un petto reggio in quel del Principe, che sensi a questi diversi, pur troppo auviliscono l'autorità reale.

Prenc. Signore, rischiara le caliggini da queste menti, e sospendi, ti priego, i fulmini del tuo giustissimo sdegno.

SCENA VII.

Fisberto in habito rustico, e Cicuzzo.

Fisb. O Cara mia solitudine, porto sicuro à dove godo dopò le tempeste pericolosissime della corte, albergo, dove non giunge ad inquietarmi l'adulatione, ò l'invidia. Tù destinatami per gastigo, sei il sollievo delle mie angoscie. Contrarietà quì non giunge de gli austri imperversati de gli emoli cortiggiani. Turbine quì non arriva di cortiggiane discordie, fulmine quì non cade dello sdegno del Prencipe, quì son padrone, se nella corte ero servo. quì son libero, se nella corte ero ligato; e quì godo, se nella corte penai.

Cicuz. E cca nge schiattammo de la famme, se a la corte magnavamo a buonnecchiù.

Fisb. Non posso lasciar di sentire, ch'innocentemente patisco; e che la sincerità del mio servire habbia havuto per premio il bando, e la disgrazia del Rè. Sento però brillarmi il cuore per l'allegrezza, che patisco per la verità, e per Dio.

Cicuz. Pe Dio, ca patimmo de suonno, e drinto sta campagna ogne moscheglione strilla meserecordia, che non re lassa dormire pe nna iota, de famme non te nne dico niente,

pe

pe che magnammo radeche d'erve, tanto verdocene, che se nge sguigli ano ncuorpo nne potimmo fà no iardino. De friddo non serve a parlarenne, pe che ne tremmano li diente comm'a bentarola d'oro brattino, e na cierta trammontanella nne frezzeia lle stentina.

Fisb. Quel che più mi tormenta è lo stato miserabile del povero Rè, ch'abbituato nella superbia, ed invecchiato ne'vitii, corre, senza riparo, alla propria dannatione Vorrei sottrarlo col proprio sangue da'suoi perigli, voi Signore, che superate colla vostra pietà tutte le nostre malvagità, sgombrate dall'inferma mente del Rè, la cecità, che l'ottenebra, riducetelo al senno, acciò riconosca il suo male.

Ciccuz. Appila provita de lo Sio Fosetto, pe cche mme pare sbarione llo ghire pensanno a li guaie d'autre, quanno nuie nne stammo copierte tre parme da coppa ll'uocchie. Sio patrò, e quanno fornisce sta grazzione? Mme pare ca la devotione è longa, e lo mangiare è curto.

Fisb. Sempre tù Ciccuzzo pensi al mangiare.

Ciccuz. E chi volite, che nge pensa lo scarco, lo maiardommo, ò lo cuoco? lo songo lo cuoco, lo maiardommo, e lo scarco. Ma io schiatto, ca facimmo Quaraiesema 'lo core de lo carnevale. O maccarune scialamiento de sto core annegrecato, bellezza, e sparoramiento de sto fecato, e dove site remorchiate? Bene mio ca nnante morarraggio, che ve veia n'aotra vota.

Fisb. Sei stato tù Ciccuzzo alla Corte?

Ciccuz. Mo propio nne vengo.

Fisb. E che si dice del mio bando, e dell'ingiustitia fattami dal Rè;

Ciccuz. Tutte nne fanno lo crivolo, e mmormoreiano de lo Re co dicere, ca isso eie

nno cane, mozzecataro, che a chi dace, e chi mprommette; e ca fece nn'azzeione de colata a cacciare da la corte duie caaliere comm'à nuie, senza havere fatto male a nnò polece.

Fisb Il Rè, che fà?

Ciccuz. Sciala, e sparpeteia da ccà, e da llà, e mo voleva ire a sceregarese a lo vagno.

Fisb. O Dio, servissegli di specchio quel bagno, in cui scorgesse le bruttezze dell'animo suo ferino. Io per me, non lasciarò mai di sollecitare la Divina Pietà co'miei prieghi, acciò si compiaccia concedergli quella luce, di cui hà bisogno l'Anima sua meschina. Ritiriamoci in tanto, al nostro felicissimo tugurio, e tu empio tiranno rimanti nelle tue grandezze, ch'io non l'invidio.

Ciccuz. Iammo a lo pagliaro, pe che, se nno pigliariccio nne serve pe palazzo, n'è gran cosà, ca tutte lle speranze meie se nne vanno pe ll'aria comm'a paglia.

SCENA VIII.

Rè, Leonide, Artemisio, Moscone, e Ormondo.

Rè QUand'io non havessi altro argomento, per conoscere quanto il Cielo mi stimi, dourebbe bastarmi solo il vederlo così propitio nell'adempimento di tutti i miei piaceri. Non mi prefiggo alcuno oggetto ne' miei desiderii, che tosto non mi si faciliti l'adempimento. Hor dite voi Leonide, ed Artemisio ciò, che volete.

Leon Anzi da questo dourebbe la M.V. cavar motivi di gratitudine verso Dio, ch'è il dator d'ogni bene.

Rè S'egli vuol Iddio secondar i dettami de' miei capricci, qualunque eglino sono, non mi sarà molto difficile passare con esso lui buona legge.

Artem. S'intende, però f conatum caput, desi-

desiderii morigerati, poiche Iddio non puol esser coadiutore delle cose cattive.

Rè Saran cattive quelle, che mi dispiacciono, non riconoscendo io altra bontà nell'oprare, che, per altro, non sarei quel che sono,

Artem. Desine grandia loqui: Frangit Deus omne superbum.

Rè E sempre siam da principio. Io non temo, ne devo nodrir sensi nel mio petto reale, ch'auviliscono la generosità del mio cuore. Leonide, sopraintendete alla giunta di quei ministri, che v'ordinai, e prenderete le risolutioni opportune col solo riguardo del mio real servigio.

Leon. Ubidirò, Signore; e tutto ciò s'oprerà, che non venga vietato dalle leggi divine.

Rè Vada altrove, se vuol Dio, à promulgar le sue leggi: questo è mio regno, e, dove può l'Evangelo, egli s'addatti al mantenimento del mio reame. Artemisio ed a vostra cura rimetto per hoggi l'ascoltare, e provedere a gli affari domestici.

Artem Oeconomicè me geram.

Rè Rimanca meco a spogliarmi nel bagno il Secretario, e compagno delle mie allegrezze Moscone.

Mosc. Chi sparte, hà la peo parte.

Leon. Esseguirò gli ordini riveriti di V.M.

Artem. Morem debitum geram.

Rè Vedi, Moscone, s'è in ordine il bagno.

Mosc. Mò Signò.

Rè E voi, Ormondo, mentr'io stò delitioso; scrivete in mio nome al Duca Usberto, che tosto si conferisca nella corte, ad ascoltare ciò, che haurò da communicargli.

Ormon. Si mio Sire. Mà debbo ricordargli, che non anche hà risposto al Conte Guglielmo, tutto, ch'io n'habbia caratterizzato il contenuto.

Rè E' vero. Tenete qui il foglio?

Ormon.

Ormon. Voglio haverlo nella carriera . Olà venga da sedere insieme col tavolino .

Rè Nò, sottoscriverò così in piedi, accostatevi .

Mosc. Lo vagno stà topiel'o che te nne fa ghire nneitrece; quanno V.M.te vole sommozzare, eie lo patrone .

Rè Andiamo, O mondo .

Ormon. Sono a servire .

Mosc. Iammongenne a sparpire . Ma nò, iate ca io faccio la guardia .

SCENA IX.

Moscone solo .

Potta d'hoie, potta de craie, e che sommuso Rrè, che havimmo. Quanta bagianarie le scappano da chella vocca . Il Ciel non pote un quanco zeccardeggiarmi . Non pò Dio da llà ncoppa farcantillo d'oltraggio al mio dominio . Pare, arrasso sia, lo figlio de lo Zeffierno . Chisso ! chisso è peo Chrestiano de li turche, ca chille credeno à Mamma, e chillo non nge crede spagliocca . E pò ha nno core de cano . Sai quanto ncè stace, e pe no poco de mostarda, che le saglie a lo naso, e te face zompare la cararozzola no miezo miglio? Quanto io starria a magnaremme nno pegnato . E troppo m.nisco, certissemo, ncoscientia. E' se abbista na bella gioia a no Segnore subbeto nne lo fa priore . Llo chelleto mo, che me da ncapo, eie, ca a tutte sti chiarete nge mpizza a me pe miezo; pe che se isso iastemma, se vota a me, e bole lo pracet . Se ha da fare na mazzeiata a quarcuno me fà cennerale co lo vastone de lo commanno. Si vò fare l'ammore, io sò lo Segretario de lle mmasciate, de muodo, che stò chino de paura nsi neanna . Pe che mme dice lo core, ca no iuorno, si isso schiatta, am-

menno, lo figlio, che me pare no bello piezzo d'hommo da bene, me farrà compa-rere comm'a no caso cavallo de ln foio mpi-so pe la canna, che sarria caso de me fa mpesnnere pe la collera.

SCENA X.

Secretario, e detto.

Orm. MOscone stai molto sopra pensiero? che cosa discorrevi solo da te medesimo?

Mosc. Oh porta d'hoie, chisto è spia de Corte. Niente Segnò, me steva decenno cierte grazziune.

Orm. Nò, tù non dici il vero, che stavi dicendo?

Mosc. Mparava a mente la lettione pe receta-rela nnante lo Sio Masto.

Orm. Se tu non mi confessi il vero, dirò al Rè, che tu mormoravi di lui, perche hò inteso dire non sò che.

Mosc Benaggia mamma, chisto m'ha ntiso pe cierto. Pe te dicere lo vero V. S. E no galantommo, sempe t'haggio voluto bene sbefcioleiatamente. Saie ca quanno iere peccerillo, t'haggio dato lo zerre zerre, li sciò sciole, e porzi lo strummolo. De chesso mo, che t'haggio ditto, famme grazzia non une di niente a lo Rè, ca ciertissemo no ll'aggio ditto pe n[illegible] v[illegible]ontate.

Orm. T'hò fatto cadere nel delitto, Dunque tu mormoravi di lui?

Mosc. Oimmè. Signor nò, vuoie burlà, che mme vuoie far essere mpiso. Chisto è naotro chiaieto.

Orm. Tu m'hai da dir il vero, ò con questo pugnale t'ucciderò, e ti farò vittima della mia fedeltà. Sparlare contro del Rè!

Mosc. Zitto Sio Segretario, vascia la voce, ca si utiso; vi ca se tratta de cremmenelesione

maieſtate. Coietate ca te derraggio lo vero.

Orm Di, ò ti ucciderò?

Moſe. Bene mio te valo isì piede non m'accidere ca me tarriſſe correre. Io Signore mio bello parlava de lo Rrè, cheſlo è beriſſemo.

Orm. E che dicevi?

Moſe. Deceva ca lo Rrè era no gran ti . , .

Orm. Tiranno?

Moſe. Signor nò, no gran titolato potente.

Orm E pur vuoi celarmi, la verità, di sù preſto.

Moſe Io deceva Signor mio, ma ciertiſſemo, ma ſenza mala volontate, ca lo Rrè era no gran ca . . .

Orm. Ah infame, il Rè è gran cane?

Moſe. Signor nò, e no gran Cavaliero aggarbato, e corteſe.

Orm. E pur mi celi il vero, di ò ti . . .

Moſe. Frate mo te lo dico, comme ſi maniſco; Io deceva ca iſſo era no Rrè ſoper . . .

Orm. Come? ſuperbo?

Moſe. Soppr'io e a tutte ll'autre Rrì.

Orm. Tu me l'hai da dire, ò alla fè, che ti cavarò il cuore.

Moſe. E che ſo fatto cola. Iſſo frate, e no Rrè bello, e buono, ma ſempe, che parla de Dio dice ca l'e ne . . .

Orm. Nemico?

Moſe. Signor nò, neceſſario pe lo covierno ſuio. Mà iſſo po allo parlare, pare che non fà cunto de Di . . .

Orm. Di Dio?

Moſe De Diavoli, frate te accideme. viva la veretate. E no turco, dice iattemme, che nne fà ſcendere lo Cielo, vò fare à punia co Dio. Pare che ſtammo mmarvaria.

Orm. Oh quanto è vero, dourebbe pur il Rè aprire gli occhi, e conoſcere la malvagità de' ſuoi errori, conoſciuta, pur troppo chiara, fin dalla gente più baſſa, e groſſolana

hor via Moſcone ſtà allegramente, ho paſſato il tempo con te. In tanto vien meco preſtamente, c'hò da ſcriver una lettera di ordine di ſua Maeſtà, e tù dourai eſſerne il portatore; Mentr'io dourò tornar ad aſſiſtere quando il Re chiama.

Moſc. Sia beneditto lo Cielo, ca t'eie paſſata chella mala fantaſia de volere accidere lo povero Moſcone à lo ſpropoſeto. Mme diſpiace, ca mm'haje fatta fare nà quatra de femmentella, che pe l'accidere nge beſogna no mezzetto de vierme.

Orm. Andiamo.

Moſc Iammo, ca io sò galantommo, e pozzo ire co bona facce pe nfi à lo culo de lo Munno, dico a lo Sio Armunno, che puozz'ire nſeſſunno, te dall'huorto a lo ccalo, te ſia rutto lo nalo, puozze tornà vaſtaſo..

Orm. E pur dimori? Preſto vieni da me hor hora.

Moſc. Adeſſo, adeſſo. Lo vero, è cheſſe mora Un vecchiezza tradetora.

SCENA XI.

Angelo veſtito con gli abbiti Reali.

Quell'io, che Principe delle ſquadre Celeſti pugnai, vinſi, abbattei l'orgoglioſa temerità di Lucifero, votando quell'alte ſedi de gl'indegni habitatori ſuperbi; venni qua giù, inviato dall'altiſſimo Dio, ad abbattere l'arrogãte ſuperbia del Rè *Ludovico*, che reſo l havea berſaglio dell'ira vendicatrice; quando le preghiere del pio Prencipe Arnoldo ſuo figlio, e del virtuoſo Filberto, tolte non haveſſero dalle mani della giuſtitia, le meritate ſaette. Mà quel Dio, che col ſuo infinito ſapere, accoppia nell'opre ſue la pietà, e la giuſtizia, mandommi quà giù dal Cielo, a ſpogliar il Rè del dominio, per renderlo così avveduto, quan-

to in tutto d pendono dal suo volere le Monarchie. Strinsi la sostanza dell'aere, e ne ammassai queste membra sotto la somiglianza del Rè: e mentr'egli dimora sollazzando nel bagno, delle sue proprie vesti coverto, farò da tutti i suoi sudditi stimarmi il proprio Rè Ludovico. Anima forsennata, vengo à reprimere la tua alterigia. Farò, che sperimenti una vilissima povertà; e tenendo santamente ingannati i tuoi sudditi, tentarò di toglierti da gli occhi il tuo deplorabile inganno; e se humiliato ti rauvederai de'tuoi falli, incontrarai nella pietà Divina il perdono, & accrescerai le mie glorie, auvezzo, come Ministro di Dio, ad abbatter i superbi, & essaltare gli humili. Quanti essempli n'hà visto il mondo, e pure gli huomini ardiscono insuperbirsi. La superbia scacciò dall'Empireo, folta turba de' miei compagni. Nel Paradiso Terrestre condannò alle miserie l'huomo, che dominava essempli, che dourebbero far conoscere a tutti quanto atta sia la superbia à svegliare l'ira Celeste. Mà viene il Secretariò.

SCENA XII.

Ormondo, e detto,

Orm. Come, Signore, uscìste così presto dal bagno? io fui a spedire quell'ordine che la M.V. m'impose, ne così tosto credei vi dovessero rincrescere quelle delitie.

Ang. Sò bene, che non posso incolparti di negligente, mentre partisti ad esseguire gli ordini miei, nè potevate tornar così presto ad assistermi. Mi rincrebbe in tanto il più fermarmi nel bagno, onde vestitomi da me stesso, e stimolato da molti pensieri, hò voluto accelerar il mio ritorno alla Corte; gli affari del Regno tengono mai sempre schiavo l'animo di chi governa.

Orm. Massime non può practicate da Rè!
Ang. Mi rendeano inquieto i pensieri, mentre mi trattenevo nelle delitie del bagno, che molti poveri sudditi sospiravano il mio ritorno, per dar opportuno rimedio, a lor bisogni.
Orm. Non sono così strette l'obligationi del Principe, che debbano togliergli ogni tempo di ricreatione.
Ang. E servo il Principe de' suoi sudditi: nè deve havere ricreatione maggiore, che nelle fatiche del buon governo.
Orm. Sensi son questi del magnanimo petto d'un Rè, come V. M. da lui però, non più usati.
Ang. Andiamo Ormondo, che mi preme giunger presto alla Corte.

SCENA XIII.

Re dentro il Bagno.

OLà Ormondo, Ormondo, che non sentite? Olà dico Secretario datemi da vestire. Ormondo, Ormondo. Mirate, che trascuraggine! Ormondo m'hà lasciato qui solo, nè ritrovo le mie vesti. Come uscirò così ignudo? Havrà potuto burlar un Rè come son'io? O burla, ò trascuraggine sia, saprò ben gastigarti. Non hò patienza, sarà forza vestirmi di quest cenci. Oh Ludovico, bella porpora à ricoprir le tue carni. Ormondo, Ormondo, e soffrirò tal disprezzo? lasciarmi solo, ed involarmi le vesti, per obligarmi a vestir pannisi vili? Come ritornarò alla mia reggia, si villanamente vestito? Il rossore m'avvilisce, lo sdegno m'attizza farò memorabile scempio del temerario. Necessitarmi à cangiar il mio riverito fasto, con un habito rimendicato? Obligarmi a disiderar un vil cencio, rifiuto d'un meschino! e tu villana necessità, senza legge nessuna,

ſuna, t'arroghi a tiranneggiare la ſovrana grandezza d'un Rè! Io dormo, ò pur veghio? Che portatura è queſta! Certo propria, e conveniente per quelche ſono. Io ſmanio, ſoffrir non poſſo la burla del Secretario; il di lui capo la pagarà. M'inoltrarò a cercar alcun altro de' miei, ſe pure non ſaran tutti congiurati a miei danni. Credo, che il medeſimo Dio, ingeloſito della mia potenza, habbi congiurato con eſſi per avvilirmi. La vedremo: giunga io alla Corte, e ſarà mia cura di vendicarmi di tutti, anche di Dio.

SCENA XIV.

Moſcone, e Rè.

Moſc. DE Dio, de Dio porzì dice ca non fà cunto chillo deiavolo de Rè, che pozz' eſſere acciſo iſſo, e lo Regno porzì.

Rè Ah poltrone. Dunque coſtui ancora m'hà congiurato contro. Sentirò più oltre.

Moſ. Se ttatta ca non ce laſſa femmene tù me ntienne; ed hommo ricco ſi no lo manna pezzenno, che le pozzà venire tale pezzentetate, che ſe vea veſtuto de pezze, che non nge puozze appennere no fuſo

Rè Prima della beſtemmia, m'è ſopragionto il malanno.

Moſc. E che guſto ſarria ſi lo vedeſſe de ſtà manera.

Rè Mal per te mi vedrai:

Moſc. Me ne vorria ſazziare de ſecozzune.

Rè Farò moriti di baſtonate.

Moſc. Mò, ch'haggio fatto lega co Armunno!

Rè Sono uniti dunque.

Moſc. Tengo ſotta li piede lo Rrè, e chi l'hà fegliato.

Rè Vh non poſſo più. Vò sbranarti co' denti, e coll'vghie.

Moſc. Ah caperrone. Aiuto, guardia, guardia.

Rè Vò farmi paſto del tuo ſangue,

Mosc. Manco mò. Aiuto, aiuto, ca m' accide.
Rè Mori, mori.
Mosc. Pe l'arma de craie non nge voglio essere corrivo, voglio fà scioccare li morsiente; conta tu puro cornuto.
Rè Ah ingrato questo al tue Rè? Voglio ucciderti. Mal per te ritrovai questo legno.
Mosc. Oh mamma mia la capo.
Rè Prendetelo, Soldati. Non fuggir, che sei morto.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Ciccuzzo.

Giache la male sciorta mia vò accossì, ch' io haggia da morire de famme drinto sti desierte, coietammongenne, e spassammola co lo suonno. Chi sà, fuorze me nsonnasse de magnare, e chella sfazzione, che non pozzo havere veglianno, l' havesse dormenno. Alo mmacaro, a la corte, sempe refosciava quarche roma suglia de tavola, e ccà; dapò, che bolesse fà sorzetare non vivo co no frutto de quarch'arvolo sarvateco, zoè de no cierro, cerza, ò faia, manco lo pozzo fare, non che saziaremenne. Oh quanto pagarria, e deventasse pezzengrillo, quanno gna mamma me cantava a la connola, che suonno saporito, che nne vorria sceanere, Vh sto polece m'hà frusciato lo caozone, puozze essere acciso, io so deiuno da l' aotro juorno, e tu te vuoie sorchiare st' aotro poco de sango, che m' è restato. Manco mò? Non potisse stà deiuno tu puro

puro no poco, commo so stato io. S'è puosto mezza a le spalle, e fà dai iette, e crapiole, pe che no lo pozzo attennere; Haggio paura, che non sia aotro, che polece. Dubbèto de quarche confrato co lo mozzetto nigro. Si è, stieccola quanto vuoje cca nterra, ca isso hà da fare lo fatto suio, dapò, che crepo. Pe l' arma de sevavo, ca voglio vattere tanto ncoppa sto tuosto co le spalle, che, ò m'haggio da sfrettoleiare n' uosso mastro, ò isso le nge hà d' ammaccare comm'a na pizza: Oh benagg' hoie me so ammatontato commo a fecato: Mà non me ne curo. Ca tale sia de me, si isso ne mangia chiù de lo sango mio. Ngè ncappato pe cierto, pe che no lo senco chiù freccecare. Ora mo me voglio dormire na mascella - Atta ca me lo accise. Non vaglio no fenucchio. Se tratta me fà guerra nno peducchio!

SCENA II.

Il Rè, e detto, che dorme.

Rè E D è pur vero ch'inaspettato accidente mi costringa a vita si vergognosa. E che dal mio buffone di corte, venga, non che beffato, ma battuto? M' arrossisco di me medesimo, e non ritrovo, frà tante angustie, altro sollievo, che prefigermi un essemplar vendetta, che dovrò prendere del Secretario, e di Moscone. Trovassi alcuno da poterlo inviar alla Corte a prender le mie vesti? In quest' habito, mi renderei trastullo della plebaccia. O bene. Ecco un, che dorme. M' avvalerò di costui per messo. O Galant'huomo, ò bel giovane, senti un poco.

Cic. Chi è lloco?

Rè Ascoltami una parola.

Cicc. Dormo.

Re Risvegliati.

Cicc. Chesta propio è la nenna, che boleva pe dormire. Lassame stare.

Re Levati sù, c'hai trovata la tua fortuna.

Cicc. E si n'e bona sta fortuna tornaunge.

Re Non mi conosci?

Cicc. Fosse veramente, chesta la fortuna, che bene cossi, pe chiarireme, ca da no pezzaro non pozzo havere aotro, che pezze, ò lazze pe me mpennere;

Re Non conosci il tuò Rè?

Cicc. Ah, ah. Bello mostaccio de Rrè!

Re Come non mi conosci? Io sono il tuo Rè Ludovico.

Cicc. E stipate ssà vocca pe le fico.

Re Senti, va fino alla Corte, e...

Cicc. Và figlio, và. Lassame stare, ca so muorto de suonno.

Re Và alla Corte, che ti darò tal regalo, che potrai bandire la tua povertà.

Cicc. Ed io mò ieccarria li peducchie cò li tornise tuoie.

Re Olà sorgi ti dico, che se scortese rifiuti i miei doni, saprò gastigarti a mio modo.

Cic. Ei messere, tu me pare ca ne vuoie. E bè, che bestito è chisto? Chisto è lo mio.

Re Sia pur tuo. Va alla Corte dove t'invio, e ti darò altro vestito, che questo.

Cicc. Quanto voscia se lo spoglia, e me lo tuorne.

Re Te'l darò appresso.

Cicc. Lo voglio mò, ch'è robba mia; dallo ccà.

Re Villano Tanto ardire di ponere le mani addosso al tuo Rè?

Cicc. V. Majestà me dia lò vestito; pe che è robba mia.

Re O Cieli, ed anche hò da contrastar questi cenci?

Cicc. Fornimmola spogliate, ò te lo straccio ncuollo.

Re

Re Infame, vuoi assaggiar il mio ſdegno?

Cicc. Sio Rè mariuolo, vuoie provar le mie punia.

Re Laſcia.

Cicc. Laſſalo tu ca faie buono pe caſeta.

SCENA III.

Fisberto, e detti.

Fisb. FErma Ciccuzzo, che fai, che rumor e questo?

Cicc. Sto latro m'hà robbato ſto veſtito.

Re Un villano perde il riſpetto al ſuo Rè; Non mi conoſci Fisberto?

Fisb. Mi diſpiace conoſcerti; perche compatiſco le tue miſerie.

Re Son accidenti della fortuna. Il mio Secretario traſcurato, mi laſcia nella guiſa, che voi vedete.

Cicc. O è pazzo, ò latro, ò mbreiaco. Però chiſto è lo veſtito mio.

Fisb. Accchetati Ciccuzzo; compatiſci un povero mentecatto.

Re Anche tu Fisberto m' hai ſconoſciuto? Non ti ricordi, ch' io ti diedi il bando dalla mia Corte?

Cic. Bello contraſigno de recevere carizze.

Fisb. Sì, sì, ſei Rè, non t' inquietare. Mi muove a compaſſione.

Re E chi non compatirebbe un Rè mio pari nell' infortunio in cui mi ritrovo. Fisberto ſovvieni il tuo Rè Ludovico.

Fisb. Fratello, piaceſſe a Dio, e poteſſi ſovvenire a tuoi delirij. Miſera conditione dell' huomo. Quanto è facile a perder l' uſo della raggione!

Re Che t' infingi di non conoſcermi? mira, che la mia mano può ben darti premi, e caſtighi.

Fisb. Già sò la potenza della M. V. però Signor Rè ſi ſoſſeghi, ſi ſoſſeghi.

Re Cieli volete più? fin a qual precipitio

havrete à perseguitarmi? Fisberto riduci alla memoria le sembianze del tuo Rè: mirami fisso nel volto. Ricordati gli honori, alli quali ti sollevai. Non fosti mio gran Siniscalho?

Fisb. Dovrà esser costui qualche pover huomo prattico nella Corte. Vuò secondar i suoi senzi per acchetarlo. Signor si mi ricordo, e voglio, per gratitudine, che V. M. venga meco nella mia casa. Questo mio servo l'accudirà.

Rè Vorrei le mie vesti reali.

Cice. Vorria, che mme tornasse ssò vestito mio de pezzente.

Fisb. Venite, di grazia in casa mia, c'havrò cura del vostro male.

Rè. Son riputato dà pazzo. Io scoppio nell'interno di rabbia. La mia potenza, il mio fasto ridurmi à tal cimento? Io smanio.

Cice. Legammolo Segnore, ca mo le piglia llo mmale, e bà nfurea.

SCENA IV.

Leonide, e detti.

Leon. BEn ritrovato Fisberto. A tutta diligenza t' hò ricercato per buona pezza à recarti nuova di sommo contento tuo.

Fisb. Caro Leonide, dà un cosi caro amico, come voi siete non posso non ricever contento; bastandomi per haverlo il rivedervi.

Leon. Il mio affetto, ch'in tutti i casi v'accompagna con sentimenti proportionati; se piansè nella vostra caduta, vien hora pieno di contento à rallegrarsi del vostro risorgimento; il Rè vi richiama alla Corte aggraziato, restituito à tutti i posti primieri. Ecco il dispaccio reale.

Cice. Oh sia lauodato lo Cielo, pecche poco nge mancava à deventare hommo sarvateco,

Fisb. Io trasogno. Questo è pur carattere del Rè, da me molto ben conosciuto; mà i sensi, che questa carta contiene, non hò mai fin hora; intesi nella sua bocca.

Rè. Leonide, che fai sentirmi? Che Rè, che dispacci, tu deliri. Io son qui, non mi conosci?

Leon. Che bell'humore è questi, Fisberto? In buona conversatione passavate il tempo in questa solitudine.

Rè Non mirar alle vesti, che queste, benchè disdicano alla mia grandezza, non è però, che possan togliermi il possesso di ella.

Fisb. Compatitelo, ch'è un Povero, che delira.

Cic. Scumpela mo, ca te deve vastare, ca simmo trè, e nesciuno te canosce pe Devico, ne pe Federico, mà pe uno sio cieco megliazzo, alias nno pazzo.

Rè. S' è congiurato il mondo, l' inferno, e'l Cielo contro di me. Mà non potranno giamai opprimere la mia potenza, ne avvilire il mio animo règio.

Fisb. Caro Leonide, che mutationi son queste? Il Rè poco prima discacciommi senza riguardo alcuno alla mia conosciuta innocenza, arrogante in tutto, è sconoscente ogni legge Divina; & hora, tutto dolcezze, ed affabilità, mi richiama alla Corte? Che stravaganze son queste?

Leon. Fate conto, Fisberto, che la Corte stà tutta piena d' ammirationi, vedendo il suo Rè mutato in tutto. Ritornato dal bagno, affabile, prudente, applicato al Governo; humile, che diresti quel bagno essere stato il fiume dell' oblio, essendomi [illegible] dimenticato de i suoi antichi costumi, tanto scandalosi, come sapete.

Fisb. Son mutationi di Dio, che p[illegible] altro, la sua arrogante superbia dava à cr[illegible]re, che gli dovesse cader sopra qualche p[illegible] [illegible]ante ful-[illegible]mine

mine della Divina Giustizia. Che sappiam molto bene, ch'un peccatore così superbo, ingiusto, e sanguinoso, non suol esser sofferto da Dio, che per vendetta maggiore, poiche colpa si grave, dal giusto Dio, grave castigo aspetta, che perdono non è tarda vendetta.

Leon. Sempre à gli estremi mali, suol accorrere con rimedij la Divina Providenza. Andiamo Fisberto, che'l Rè t' aspetta con impatienza.

Fisb. Andiamo.

Cicc. Mò, che ghiammo à la Corte', te voglio fà ire npiccardia comm' a latro arrobba vestite.

Rè Io privo di regno, sconosciuto da sudditi, senza vesti per cuoprirmi? Mie grandezze possedute con tanto fasto: mio reame retto con tanta gloria; & e possibile, che v'habbia, in un istante, perduti? Come potrò soffrire la viltà di quest' abito, la disubbedienza de' Vassalli, l' invasioni ingiustissime d'un tiranno, che mi toglie il Regno · posso ben credere, che machini alla mia vita. Voglio andar io alla Corte, ch'alla maestosa mia presen[illegible], atterriti tutti, non mi niegaranno i dovuti ossequij. Mio cuore non avvilirti, benche t' assalisca tumultuante turba d'affetti.

SCENA V.

Angelo, Artemisio, e Celia.

Ang. Saggi miei Consiglieri. Se fin hora, secondando il proprio capriccio, traviai da' vostri prudenti consigli non ritrovo rimedio al passato errore, se non che nell'avvenire, caminar sempre con prudenza christiana. Voglio dar principio all' emenda; e vi incarico, perciò, Artemisio, che facciate in mio nome, publicar bando, che

chi-

chiunque si ritrova aggravato dalle mie trascorse attioni; comparisca da noi à riceverne il sollievo.

Art. Tanto esseguirò hilari, elevatoque animo, ne posso non fari lacrimans, per somma tenentudine de'miei precordij, c'habbia l'altitonante elpurgato il vostro petto da sensi, troppo lontani dalla verità.

Ang. Ammiri ciascuno la gran bontà di Dio! Che quando più contumace, osai combattere contro la di lui onnipotenza, in luoco di fulmine à punirmi, mandò raggio di luce sopra di me, a rischiararmi la mente. M'arrossisco in pésare alle mie passate malvagità.

Art. Rubore suffunderis.

Ang. Celio palesa à tutti questi miei sensi, acciò chi p:ese scandolo dal mio cattivo oprare, si sodisfaccia colla mia emendatione.

Cel. Molto bene s'infinge il Rè. credo voglia scoprir il mio interno. Soggiaccia all'emenda chi oprò malamente, non V. M. che superior alle leggi, non ha potuto oprar male.

Ang. Troppo stacciate lusinghe mi porgi, ò Celio, e troppo di tal veleno beverono le mie orecchie.

Cel. Non dissuado, però, ne riprovo l'oprare, per l' avvenire, con maniere più pie; dico bensi, che queste, ed anche le vostre passate attioni, come fatte da un Prencipe sovrano, non possono sogiacere à censura.

Art. All'orecchio del Principe assentatur! riverisce la porpora, non ama la persona, come disse Stobeo. Pallium tuum, non te salutant.

Ang. Altri tempi altre cure. Son huomo, son Christiano, e deva, come tale, essermi à cuore l'humanità verso i sudditi, e l'ubbidienza alla legge di Christo. Gastigarò i mal fattori, a buoni compartirò premi. Mitigarò i rigori, sollevarò gli oppressi, e tut-

ta cura mia haurà solo riguardo a far, ch'ogn'uno possegga il suo, e tanto farò esseguire.

SCENA VI.

Leonide, Fisberto, Cicuzzo, e detti.

Leon. Ecco Fisberto ubbidiente à riveriti cenni di V. M.

Fisb. Eccomi prostrato a vostri piedi, sempre coll'istessa ubidienza di fedelissimo suddito.

Ang. Alzati, Fisberto, e persuaditi, che non ritrovi Ludovico, che ti scacciò. Io non sono l'istesso: m'hà Dio mutato in un altro, e se soffristi da Ludovico un ingiusto rigore, riceverai da me premij dovuti alla tua virtù. Chi ti tolse dagli honori, haveva l'animo ottenebrato, che non discerneva i tuoi meriti. Chi ti restituisce a gli ufficii, vede con indubitata chiarezza la tua bontà. Ripiglia tutte le tue cariche, delle quali ti privai, & a quelle s'aggiunga l'ufficio di mio Gran Contestabile.

Fisb. Di nuove catene la vostra magnificenza mi stringe.

Ang. Voglio, però, che occupi il posto d'aio del Principe, perche per obligo di gratitudine, mi giova credere, che ti debba esser a cuore. Instruiscilo di massime proportionate ad un Principe Christiano. Il giovane è di buona indole, a con soda costanza hà saputo resistere a gli errori di guida, che tentava ammaestrarlo con dogmi lontani dal Vangelo. Povera gioventù, che riceve i primi ammaestramenti cattiv.

Cic. Quo semel est imbuta recens servabit odorem.

Testa diù. Massima del Venusino.

Cel. Eccomi precipitato. Sire, sapete, che le mie massime furono approvate da V. M. e

per

per ordine della medesima, insinuate nell'animo del Prencipe. Di che dunque son reo, che mi private di servirlo più d'Aio?

Ang. Come si tosto vi siete dimenticato dell'aforismo, che m'adducèste, che il Principe sourano non tien altra legge del suo volere. Io così voglio; tanto vi dovrebbe bastare. Cada sul'vostro capo la malvagità della dottrina, sparsa dalla vostra adulatione.

Leon. Prudenza ammirabile del nostro Rè; Celio, v'essorto alla sofferenza.

Fisb. Risolutione dettata da somma rettitudine. Celio, dimostrate costanza nelle auversità;

Art. Celio, nón vi auvilite, perche anche Cecidere Seiani.

Cit. Lo cuollo, che s'havea rutto patrunemo mò se lo storzella chill'aotro. La Corte è na cortella, che taglia da na vanna, e gionge a nn'autra, e pò cierte bete torna a respondere donne mancaie, nsomma, malanno a tutte chille, che non ne ponno dicere male.

Ang. Celio, molto giusti motivi mi spingono à questa risolutione. Ve ne faccia testimonio la vostra coscienza. Procurate di emendar le prime attioni, se volete posseder la mia grazia; Io voglio correggere la mia vita; emendate la vostra.

Cel. Mi dolgo delle mie sfortune; frutti, che si raccolgono nella Corte. Studiarò d'indagare, à persuasione di chi mi priva il Rè della sua grazia, e tal fia di Celio, se non saprò vendicarmi; che non sono le corti così scarse d'occasioni, che non possa da un forbito corteggiano, quando che voglia farlo, e gli compla precipitar il compagno.

SCENA VII.

Rè, e Moſcone.

Rè T'Hò rimeſſe l'offeſe, perche, ſe i miei più prudenti, & intrinſeci mi ſconoſcono, tù, che ſei un poltrone non è gran fatto, che non m'habbia rauviſato. Però, che vogli continuare ſu'l medeſimo propoſito, mi ſi rende, pur troppo peſante queſta tua burla; che, ſe con altri ſei ſolito pratticarla, ricordati, che ſon Rè, ed hò maniere per gaſtigarti.

Moſc. V. Maiſtà me fà mettere nvana grolia, pe che si ſugico mio,ed haggio no Rrè ſoggetto à lo niervo del mio dominio, cibò. Nota quel domino ca và pe quattro Rrì.

Rè Mira, che tenti ſoverchio la mia patienza, e farò appiccarti per un piede.

Moſc. Guarda ca fruſce troppo il mio cauzone, e te farraggio ire à Fruſiimbergo ad accattà molegnane.

Rè Ti vuoi perder i miei doni, i miei danari?

Moſc. Quanto mporta moſtrà li diente. Chiſto mo è nn'autro muodo de parlare. E co lo buono mme faie fare capitommole, ma co lo triſto, devente nn'ante chriſto.

Rè Dimmi il vero Moſcone, così ti venga quella felicità, che diſideri: diſingannami veramente, non mi conoſci per Lodovico.

Moſc. Creo ca mme vuoie burlà potta de nnico: Siente, che cernia toſta! figlio tu vive ngannato, ſi nno pazzo,ca lo Rrè Loddovico ſta mpalazzo.

Rè Che dici infame? Il Rè Lodovico ſtà in palazzo? Tu vuoi, che ti sbrani, ti uccida, ti cavi il cuore.

Moſc. Haggio burlato frate. Volea vedere, ſi te llo credive, ma ſubeto te piglie collera, e mme faie perdere la confedenzia. Si tu vuoie ſapere la veretate, hagge freoma: vaſcia

ſcia le mmano, e ſtà a ſentire.

Rè La verità, pur troppo la conoſco. Io ſono il Rè Lodovico, ma pur dimmi, che ti ſentirò.

Moſc. Damme la fede ca non te nzurfe'. Arraſſate lla, ſiedete nterra. Leva chelle prete, e non te piglià collera. Haggia da ſapere Voſtra Reggia Maieſtate, ca lo Rrè ſtà mpalazzo.

Rè In palazzo?

Moſc. Fremma non t'aozare.

Rè In palazzo?

Moſc. Si.

Rè E la Reggina?

Moſc. Stà co lo marito.

Rè Infame, adultera?

Moſc. Oiemmè, mo le vene.

Rè Anche l'honor mi toglie, e la fede dovuta al marito romperla ſenza temer le vendette. Cieli anche ciò mi togliete? Et il Principe, che dice?

Moſc. Tu ſi troppo coriuſo.

Rè Figlio ingrato, anche tù mi tradiſci? e permetti, ch'accreſcendomiſi, al maggior ſegno, l'afflittioni, che mi rodono il cuore, venga ad eſſer parricida? Et i conſiglieri, che dicono?

Moſc. Oh, che fruſciamiento. Tù mme farraie ſci pazzo, peo de te. E li conſigliere vanno, a lo conſiglio co lo Rrè. Tutte l'obbediſceno comm'à Rrè, tutte le fanno llevèrenzia comm' à Rrè. Magna comme no Rrè. Dorme comme nno Rrè. Se corca co la mogliera, com'à Rrè. Commanna da Rrè. E ſervuto da Rrè. Eie no Rrè. Reiſſemo. Reiao. Reione. Reioniſſemo. Reiſſeſſiſſemo ſtoneſſo ſtoniſſemo, e protachiunilla: Scompimmolo ſto taluorno.

Rè Furie d'Averno.

Moſc. Arraſſo ſia. Spireto maligno, io te ſcongiuro.

Rè

Rè Venite ad accenderci con le voſtre fiamme i petti.

Moſc. Non nge venite. Agiie, e paglia, e fattura non vaglia.

Rè Entrate in queſti corpi, inferocitevi alle vendette.

Moſc. Oiemmè, ca chiſto no è pazzo, ma ſperetato.

Rè Uh?

Moſc. Mamma mia, ca mo ſtrillo!.

SCENA VIII.

Secretario, e detti.

Secr. CHe rumore, che grida?

Moſc. Acqua nfacce Sio Segretario mio, acqua nfacce bene mio ca ſo muorto. Stò pazzo m hà fatto ſperetare, veda Voſcioria, hà chiammato chillo, che ſcria. Voleva a che ce traſeſſe ncuorpo arraſſo ſia.

Rè Ormondo, infame, ingrato:

Moſc. Ah ah, vene a te ſſa mmaſciata;

Rè Disleale Secretario.

Moſc. Pangelo ntrare ntafanario.

Secr. Coſtui mi conoſce, mentre mi chiama col proprio nome.

Moſc. Non te deceva io, Sio Segretario, ca chiſto era ſperetato, ò l'è ſagliuta la matre ncapo?

Rè Sì, disleale, ſimula non conoſcermi. Tanto legiero fù l'error tuo di laſciarmi ſolo nel bagno, togliermi le mie veſti, obligarmi à pigliar queſte meſchine, per coprire la mia nudità?

Moſc. Ha raggione loa Maieſtà!

Rè La pagarai col tuo capo.

Moſc. Sio Segretario, piglialo co le bone, ca te nne piente.

Secr. Perdoni la M. V. mi ſcordai, ch'eravate nel bagno.

Rè Che diſcolpa d'accendermi, maggiormen-

te,

te lo sdegno. Scordarsi del proprio Rè.

Mosc. Sio Segretario mio, hai tuorto affè.

Secr. Errai; ne chiedo alla M.V. perdono.

Rè Almen correggi l'errore, fà, che tosto si rechino le mie vesti. Che hò da portarmi così ignudo alla reggia?

Mosc. Seggia seggia.

Secr. Fratello, hò altro in capo, che tirar lunghi ragionamenti con un matto.

Rè Non posso più rattenermi. Ribaldo ginocchiati a questi piedi.

Secr Olà della guardia, soldati, ligate il matto, ch'è furioso il suo male, nè può guarirsi, che col bastone.

Rè Aiutami Moscone, non permettere, ch'l tuo Rè sia legato.

Mosc. S'navè non puoie lo regno, e lo tuo stato, singhe allomanco a latere legato.

Rè Aiutami di grazia, Moscone.

Mosc. Frate, cerca l'aiuto a sso tallone.

Rè Non esser discortese, aiutami,

Mosc. Che buoie che te faccia, così sordate: Siente, aoza la zampa, che un bel fuggir tutta la vita scampa.

Secr. Seguitelo, seguitèlo, soldati.

Tutti Al matto, al matto.

Mosc. Sarva, sarva.

Entrano seguitandolo.

SCENA IX.

Angelo, Artemisio, Leonide, e Secretario.

Ang. Secretario, mirate se v'è persona, che cerchi udienza, e fate, ch'entri. Non deve il Principe ritardar a' sudditi l'amministration della giustizia, quando Dio lo tiene più per sodisfattione de' poveri, che per proprio commodo.

Leon. Conceda il Cielo lunga serie d'anni alla vostra vita, per beneficio de' vostri regni, poiche con tanta pietà li governate.

Art.

Art. Divas Nestores annos Monarca giustissimo: a diffonder ugualmente a tutti la tua giustizia, che di te potrà concnidere il mõdo ciò, che della giustizia cantò elegantemente quel Poeta;

Equa gerit, rectã libratque põdere lancem
Justitia, immota, firma, tenaxque manu.

Secr. Vi sono qui alcuni, che chiedono udienza da V. M.

Ang. Entrino: ch'il Rè, di niuno è meno, che di se stesso, quando vuol sodisfare all' obligo del regnare.

Entrano due Contadini, un Vecchio, & un Giovane.

Vecch Signore ricorro alla vostra giustitia, per un intolerabile aggravio, c' hò ricevuto da questo giovane. Ritrovandosi una mia figlia in campagna, per suoi affari, fù assalita da lui, che richiedendola di disonestà, e vedendosi escluso dalla costanza di lei, legol a, a viva forza, in un piede di faggio, e con violenza gli tolse l' honore. Adesso niega il fatto, nè vuol prenderlela per moglie, nè dotarla. Giustizia Signore, giustizia.

Ang. Ferma, non ti smarrire, che dici tù!

Giov Son in posture di questo Vecchio. Provi egli questo, che finge, & in tal caso mi sposarò con sua figlia.

Vecch. Come posso provarlo, se commettesti il delitto in una solitudine dove non erano temonii. Dalla vostra giustizia Signore aspetto il rimedio.

Ang. Sapresti tù il luogo, dove successe il caso?

Vecc. E di che modo Signore.

Ang. Hor vá prendi tre ramoscelli del medesimo faggio, in cui quest' huomo ligò tua figlia è ritorna tosto da me, che scoprirò il delitto. *Vecch.*

Vecch. Or vado.
Ang. Ferma tu fin, ch' egli ritorni.
Secr. Qui sono due altri, che chiedono udienza.
Ang. Vengano.

Entra un Ricco, *& un Povero.*

Ricc. Io Signore perdei questa borsa, dentro la quale erano cento, e dieci dobble. Feci bandir una mancia di darne quattro a chi ritrovatala me la recasse; Costui la ritrovò, però nel numerar le monete, trovò mancarne dieci Egli niega di haversele ritenute, anzi mi chiede, di vantaggio, le quattro dobble promesse.
Ang. Tù, che rispondi?
Pov. E vero, che la ritrovai; e sentendo, che si promulgava il bando, la resi al suo padrone, nella maniera stessa, che la trovai, senza ne men contar le monete: perche, benche povero, temo però Iddio, ed abborrisco la robba d' altri. Adesso mi niega la mangia, movendomi, anche lite per le dieci dobole, che dice mancarli.
Ang. Dammi la borsa.
Ricc. La borsa è questa.
Ang. La tua non è, perche quella, come tu dici, era con cento, e dieci dobble, tu prendila, e va sovvenendo le tue necessità fin a tanto, che comparisca il suo vero padrone, al quale, con ogni integrità, dovrai restituire.
Ricc Riconosco l' error mio.
Ang. Qual errore?
Ricc. Signore non v' adirate. Questa è la mia borsa con tutto il mio danaro intiero.
Ang. Meritaressi, che con severo castigo, castigasse il tuo errore, ma voglio usar teco la mia pietà. Dona le quattro dobble promesse a costui, e di vantaggio, dieci altre

per

per la falzità, ch' imponesti contro di lui.

Leon. Prudenz ammirabile da celebrarsi per tutto il mondo.

Segrt. Dettati d'incorrotta giustizia, ed arguzza di sollevatissimo ingegno.

Art. Salomonica prudentia.

Ang. Molto tarda a ritornare qual vecchio?

Gio. Appena credo possa esser giunto a quel luogo.

Ang. Dove?

Gio. Al saggio, dove successe il fatto.

Ang. Ti ci hò colto scelerato. Come t'è noto il saggio.

Gio. Son convinto. Eccomi pronto a ricever il meritato gastigo.

Ang. Doti costui la donna, ed egli finisca l'indegna vita sùl legno.

Gio. Signore prenderò lei medesima per moglie, ed in riguardo di ciò, chiedo alla M. V. la vita.

Ang. Mi contento, perche contraggano il matrimonio frà di loro.

SCENA X.

Re, e detti.

Re L Asciatemi entrare, vi dico.

Ang. Che strepito è li fuori.

Secr. E' un matto, che s' imagina d' esser il Rè.

Ang. Che lo lascino entrare.

Secr. Avverta V. M. che questo matto suol dar nelle furie.

Ang. Saprò ben io moderarle. Ch'entri.

Re. E, son pur giunto a vederti ingiusta usurpatore del mio Reame, & alla mia real presenza, non ti s' agghiaccia il cuore per lo spavento?

Ang. Chi sei, che con tanta arroganza stuzzichi l' ira mia?

Re Son Rè.

Ang.

Ang. Lo testificano cotesti habiti, & il gran corteggio, che ti circonda.

Re Fui villanamente abbandonato da' miei, e sconosciuto da sudditi.

Ang. Forse lor ne desti tù l' esempio, e con l' essempio l' occasione.

Re E qual occasione può mai giustificar l' infedeltà de' vassalli.

Ang Havrai con tiranna giustizia violentata la sofferenza de' sudditi.

Re A me rinfacci tirannide, quando occupi da tiranno il mio trono?da chi ne fosti investito?

Ang. Son Prencipe di natura: e qui mi pose chi potè farlo. Ma se tù fosti Rè, chi ti privò del Regno?

Re Io non lo sò: ma vedo congiurati, anche i Cieli a privarmene, benche non potrando giammai privarmi d'un magnanimo ardire.
Se di servo è il vestir gonfio di fasto.
Con Dio di gloria, e di poter contrasto.

Ang. Fo vaneggi meschino. E se di simili sensi, cuor di Rè mai fusse gonfio, bastarebbero questi per deprimerlo, & avvilirlo.

Re Non hò bisogno di avvisi. Ritornami l' usurpato reame, ò con esso anche ti privarò della vita.

Art. Temerario arrogante. Incidisti in læsæ Majestatis crimen. Furcifero, Mestiggeo, ch' apprebo a Plauto, e l' istesso, che verberibus dignus. Tanta tenaudacia, e petulanzia d'impetere maledictis,il nostro Rè! Si deve con ogni rigore animadvertere contro di lui. Ergo ne sagrilegus sine vindice prompseris ausus.

Ang. Non nò, impari da me la clemenza nel perdonare.

Leo. Sire, Se costui pecca da fellone è reo di morte,se da matto si gastighi con bastonate.

Ang. Dite bene; però i miei fini sono di gua-

rito d'altra maniera. Le radici del suo male, io le conosco molto bene.

Art. Son misteri, sono arcani del nostro Prencipe.

Ang. Sarà egli nobile; e forse nato dal dominio di qualche Regno.

Re Come forse? e non sai tu, che lo scettro era mio?

Secr. Questi parche s' intendano frà di loro.

Ang. Leonide fate, che s'habbia cura di questo povero mal condotto, e tu va miserabile, procura di ridurti a buon senno, se vuoi rimaner libero dalle tue miserie.

SCENA XI.

Angelo, Artemisio, Secretario, e Moscone.

Mosc. OH bene mio sio Rè comme stai bello, Dio te benedica. Pare luna nfesta decima. T' hai pigliato gusto co sso pazzo! veramente è no spasso a bedere comme le vola lo cervelluzzo.

Ang. Dovresti haver cura del tuo.

Mosc. Comm'a dicere mò io songe mpazzuto!

Ang. E quel, ch'è peggio non lo conosci.

Mosc. S'è puosto ngravetate non bide Mosconciello tuio, ca mme tienemente co na faccia de matreia!

Ang. Suddito di cattivi costumi, non è mai figlio di chi ben governa.

Mosc. Havesse na lanterna, ca V.M. M'hà scanosciuto. Tienemente buono. Non t'allecuorde ca quando stive co cardascia subbeto veniva Moscone a darete addecreazzione. Se te venea golio, tu voscia me ntienne, de portare quarche mbasciata secreta, subbeto chiamma cca D. Moscone tuffo, e me facive nobbele.

Ang. Taci sfacciato.

Mosc. Ca non m'hà ntiso nesciuno. Hai trovato chillo, che spalifeca li secrete.

Ang.

Ang. Taci ti dico sfacciato. Dovresti arrossirti, e non rivocarmi a memoria l'indegne attioni d'un Prencipe, fomentate dalle tue malvagità.

Mosc. Ca burlo, sio Rè.

Ang. Appartati da me. Artemisio, date ordine, in mio nome, che partano dalla corte tutti i buffoni, & altra gente otiosa, che son peste delle case de' Prencipi.

Mos. Nò lo credere sio Arrebitio, ca lo Rè vò pazzeiare co mico, che songuo lo cucco pinto suio.

Art. O lepidum caput, vuoi tù, ch'io non essegua l'ordine del mio Prencipe?

Ang. Se costui però vuol fermarsi alla corte per vivere, Secretario, fare, che gli si diano due rationi. E tu averti bene a vivere da Christiano, servi per mozzo nella mia cucina, ed habbi cura del matto, acciò sia ben governato, e non patisca; e dagli qualche buon ricordo.

Mosc. Le sò schiavo sio Rè, de lo fagore.
A Rè malvaggio, Consiglier peggiore.

SCENA XII.

Moscone solo.

Tiente negregata fortuna a che m' hà arreddutto. Chesta non è caduta, ma rumpecuollo. Mo nnante eramo cardalce co lo Rè, tutto lo iuorno nziemmo, sempe iéva co isso, e mo, sfortonato Moscone, te si arreducto ad esser aio de no pazzo, e lavare scotelle de la cocina. Mo si ca sguazzo, e sfoggio, ca guattaio so fatto, e masto Giorgo.

SCENA XIII.

Re, e detto.

Re Empio Cielo, perverse stelle, fato crudele numi d'abbisso Minos, e Radamanto, leggi humane, e Divine così,

così, si priva un Regge del Regno! Così s'annienta la grandezza di Lodovico! E giustizia non si vede, e la raggione stà bandita, e la forza non m'aiuta! Invoco l'Inferno, chiamo i demoni tutti, scongiuro Lucifero.

Mosc. O negrecata la casa mia, mo tornammo a lo cunto de mo nnante: chisto sarrà benire Caronte porzi co la varca. A sò, Signorè chiano te guarde ll'arma, non chiammare chillo, che squaglia, coietate vostra aotetudene, ca te sarrà tornato lo Regno, e..

Re Si, si mi sì tornerà, e se non bastano le forze di Pluto, e di Proserpina..!

Mosc. Bene mio ca no la fornisce chiù. Si Segnore.

Re Calarò io nell'inferno, ed indi cavarò squadre diaboliche d'Arpie, d'Idre, di Gorgoni, di Centuari, di Sfingi, e di Draghi.

Mosc. Non ncè remmedio, so schiuoppeto. Chisto sarrà nigromanto securamente. Sencame vossoria. A la fina, che aiuto po dareve farfariello! Chiù priesto iammongenne tutte nuie aotre vassalle vuostre armate, chi de Ronca a penna, e chi de saglioccola, e ghiammongenne a l'antripete, ò dove staee lo Regno tuio, e cacciammone. Lo Rrè a forza de secozzune.

Re Mal per lui scelerato, traditore, rubbelle.

Mosc. Cossì nce vole a sto mascaozone arrobba corune.

Re Li cavarò il cuore dal petto.

Mosc. Le cacciarrimo la coratella da lo stommaco.

Re Lo farò pasto de' cani.

Mosc Nge ne vevarrimmo lo sango.

Apparisce Celio nel balcone.

Rè E tu ancora ingrato vilipendi il tuo Rè; e ti

e ti ridi di quel Lodovico, che t'hà inalzato a non meritate grandezze? Infame, disleale.

Cel. Ah, ah, mi fà ridere costui contro voglia:

Rè Celio dovresti ricordarti, che t'hò fatt'Aio di mio figlio.

Cel, Mi chiama per nome!

Rè Riconosci il tuo Rè; cancella con nuovi servigi le marche della tua rubellione.

Cel. E và via matto, indiscreto, ubriaco.

Rè Tanto ardisci scelerato, rubbelle?

Apparisce il Principe in balcone.

Re E tu figlio, a che non vieni a riverir tuo padre, il tuo Rè, colui, che t'hà dato l'essere

Princ. Di buon padre m'hà proveduto la sorte.

Re Ch'altri mi scherni sca, e mi nieghi la dovuta ubidienza, l'ascrivo, alla malvagità del Cielo à me sempre nemico; mà che tù, ò figlio m'abbandoni, e un colpo, che mi si rende insoffribile.

Prenc. Infelicità d'un pover huomo, ch'anche quando hà perduto il cervello, ambisce regni, e dominij.

Re Ingratissimo figlio, e ne meno mi rispondi?

Pren: Sento in guisa affligermi dalle miserie di questo matto, che son violentato dalla passione a partirmi per non mirarlo.

Re Ah tradirore, figlio non d'huomo, ma d una Tigre; Così mi tratti voglio atterrare, e sbranar tutti.

Most. E chiano sio Rè, ca ad agne cosa ngeie lo remmedeio. Fuorze figlieto stea eo autro propoleto, e non v'hà canosciuto. Coietate vossoria, ca voglio far io de muodo; che benga a basareve ssi pi de. Se chisto no lo piglio a bonaccia, passarraggio, quarche deja-

deiavolo de borrasca dinto lo mare trogole d'elle o.,robbe, e de li mmorfiente.

Re Se t'opraraí a mio modo, vedrai, che sà far la mano d'un Rè beneficato.

Mosc. Lassa fare a Moscone, e zitto.

Re E se per contrario anche tu mi burli ti farò in pezzi di questo modo.

Mosc. Guardia, guardia, ca chisto m'accide.

Re Moscone ferma non chiamar la guardia.

Mosc. E tu non me frusciare, mo la chiammo. Guardia.

Re Ferma di grazia.

Mosc. Horsusso statevo coieto, ch'è pensiero lo mio.

Re Starò al vedere Andiamo.

Mosc. Iammo ca te voglio sanare co no recipe de nna ncosa a quatto sola.

SCENA XIV.

Celio solo.

STimavi, ò fortuna farnetica, e volubile, di scemar i tuoi preggi, se non atterravi quel Celio, che sù la base della fedeltà, haveva inalzato il trono al proprio merito? Infelice connitione di chi serve, che mentre a prezzo di molti stenti, e tal'hora di sangue, cerca far acquisto d'un occhiata benigna del Padrone, appena l'hà guadagnata, che l'invidia gliela fà cangiar in bieca, la malignità ne lo priva. Hò servito il Rè lealmente, ed hora il premio, che si concede a tanta servitù, e lo scherno di essere discacciato com' incapace, punito da impuntuale. Questo precipizio ben vedo che mi sovrasta dall'altezza del Prencipe, che fomentato da miei odiosi, m' hà tirato pian piano su gli orli della grazia Regia, ed indi con una spinta di calunnie m' hà precipitato. Mà viva il Cielo, che vendicarommi, la sua morte sazierà il mio sdegno. Si, si, muoia chi con

tanta

tanta ingratitudine m'offese. Ma no, Celio, ricordati, che sei fido, non fellone vassallo. E da fuggire quella vendetta, che ti costituisce reo eternamente di fellonia. Machinar contro il proprio padrone, è un trascurar quell' honore, che deve mai sempre anteporsi alla vita, non che ad una vendicativa sodisfattione. Mà che dico? Sì, sì, muoia l'ingrato. Un animo, ingiustamente, offeso non deve andar in traccia del dovere per vendicarsi. Morirà, morirà, farà sazia la mia sete sanguigna una velenosa bevanda, che daroglí. Son disperato e tanto basti per honestar le mie ragioni. Pera, si, si, l'empio, si vendichi Celio, ed imparino i Prencipi a non oltraggiar ingiustamente i servidori fedeli, se non vogliono far prova d'un animo disperato. Ma ecco l'iniquo.

SCENA XV.

Princip., e Celio.

Princ. CElio, come state patiente à colpi della sorte?

Cel. Come puote chi vede pagata una lunga, e fedel servitù colla moneta dell' ingratitudine.

Prin. Come che le disgratie sogliono compartirsi dal Cielo alle nostre colpe, bisogna altresì, quando ci assaliscono, querelarci di noi medesimi, e non d'altri.

Cel. E follia incolpar il Cielo come causa prima, quando la dissaventura vien dall'opra d'un huomo, ch'è immediato operante.

Princ. Ma l'operationi humane soglion esser ministre del Divino giudizio.

Cel. Harebbe poche occupationi Dio nel Cielo, quando potesse pensar alle minutie del mondo.

princ. Taci Celio, che bestemmi; avenga che la potenza del sovrano Facitore al tutto stà

presente, ed al tutto provede in un momento.

Cel. Signor Prencipe non fate, ch'io prorompa in parole peggiori.

Princ. Duolmi, ch'essendo tù vecchio, bisogni, questa volta, ricevere da me, che son giovane, salutiferi i consigli.

Cel. Mi dichiaro necessitoso d'ogni altra cosa: Frà poco ti privarò del consigliare, della vita.

Prin. Troppo conosco, che n'hai bisogno; poiche uscito dal segno di Christiano, ti dimostri anzi un Atteo. Sappi dunque, che chi non conosce dalla giusta mano d'un Dio i beni, e i mali, che gli avvengono, ne farà, a suo danno, peggiori le sperienze. E chi, per contrario, con sagace patienza soffre per amor suo, l'assaggiarà sempre mai propizio di grazie. Quindi tù, ch'ostinato ne' tuoi errori, non conosci, che son parti di essi le tue disgrazie, aspettale, a momenti, continuate. Ravvediti, ò Celio de' tuoi falli, se vuoi, che ti sian propitie le stelle. Muta in buone l'operationi cattive, se brami, nel pelago de' tuoi desiderij, veder veleggiare a seconda le prosperità, e le grandezze. La sorte, appoggiata sù la base della buona coscienza, e sostenuta da sagaci, e religiose operationi non teme le furie de gli altrui fulmini. Mà sento opprimermi il cuore. Vanne, ò Celio a prendermi la solita bevanda; e frà tanto va rammentandoti chi sei, e chi t'hà creato, e redento.

Cel. Hor vado a servir V. A. già m'è venuta la palla giuocata nelle mani, e vedrai malvaggio quanto possa lo sdegno d'un cortiggiano, ingiustamente scacciato, e vilipeso.

Princ. Dal volto, e dalle parole di Celio ben m'avvedo, che mi stima fabro della sua caduta. Mà folle, ben dovrebbe conoscerla

per

per opra di quel Dio, che tanto pazzamente vilipende. Essendo vero, che non può mai avvenir bene, a chi dal sommo bene si discosta; nè può lungamente viver in grazia d'un prencipe terreno chi da quella del Celeste Monarca vive remoto. Si perche le mondane politiche non lo permettono, come, perche l'istesso Dio nol vuole. Chi poi, à contrario, s'incamina per lo sentiere della Christiana pietà, vedrassi prima gionto alla meta de' suoi disiderii, che n'habbia ottenuto il merito.

SCENA XVI.

Celio con la bevanda velenosa, e detto.

Cel. QUi si racchiudono le mie vendette: Qui hò ripolto quel veleno, che farà pago il mio sdegno; Signore, ecco la bevanda, che spero toglierà per sempre l' oppressioni dal cuore di V.A.

Prenc. Confidato in quel Dio, che non mai lascia la protettione de' suoi servi, tanto spero, ed ecco, che con tale speranza me la bevo.

SCENA XVII.

Angelo, e detti.

Ang. FErma, Prencipe; lascia d' assaggiar quella bevanda, che per te non è buona, ma si deve a Celio più adeguatamente.

Cel. Oimè, che farà questo?

Prin. Eh non, Signore, ella è la solita bevanda, ch'io piglio per l'oppressioni del cuore.

Ang E per questo si conviene più a Celio, ch'oppresso da tante malanconie, tien bisogno di questo rimedio. Dategliela dunque.

Prin Ubidisco.

Ang E tu Celio non ubidisci?

Cel. Come comanda V.M. Vado a conservarla

Ang. Non nò, voglio, c'hor hora se la bevi!
Cel. Non è bene, ch' un antidoto preparato per lo mio Principe, lo beva io, che le son servo.
Ang. Perche fò stima grande di voi, voglio in questo uguagliarvi a mio figlio.
Cel. Degnisi V. M. di non comandarmelo: Già le farà noto l'inganno.
Ang. Ubidisci, ch'io così voglio,
Cel. Signore...
Ang. Presto dico, olà.
Cel. Non è per non ubidire, ma perche:
Ang. Se più replichi farò troncarti la testa:
Cel. Già son morto. Concedasi questa grazia alla mia servitù.
Ang. Olà soldati, uccidete costui.
Cel. Oh Dio, Signor Prencipe, intercedete per mè.
Princ Essendo inubidiente al padrone non meriti l'intercessioni del figlio.
Cel. Mio Rè.
Ang. Cheto, infame. Già da'tuoi timori son venuto in chiarezza del tradimento, con quella bevanda volevi uccider il Principe. Traditore, disleale, rubelle, così paghi l'affetto del tuo Rè? Mal nato, villano, perfido. Mà quel Dio, che tanto disprezzi, si come non hà permesso, che mio figlio, per esser buon Christiano, morisse per le tue mani, così mi comanda, che faccia morir te per quelle d'un manigoldo, com'un Atteo scelerato. Olà facciasi costui strascinare da un Asino per tutta la Città, ed indi appiccar per un piede nella publica piazza.
Cel. Celio infelice, non puoi, nè meno aprir bocca per implorar pietà!
Prin. Padre, e Signore, benche 'l delitto sia enormissimo, e chiarito dalla medesima taciturnità del reo; niente dimeno, supplico

a vostri piedi, ch'essendo mia l'offesa, gl e-
la rimettiate di buon cuore,

Ang. Pietoso figlio ti gradirei volentieri, quando non sapessi, che l'usar pietade co gli empij è crudeltate anzi, ch'altro.

Prin. Anzi co gli empii deve usarsi la pietà, perche con gli altri basta la giustizia.

Ang. Chi è reo di più eccessi, have esiccato il fonte della misericordia.

Prin. Vi ricordo, che l'esser misericordioso, è il maggior attributo d'un Dio.

Ang. Vi sovvenga, che Dio pur hà prescritto un inferno a gli animi ostinati.

Prin. E vero. Mà pur gli aspetta sino al fine.

Ang. Ed ancor io lo farei, quando mi fusse dato il dominio su l'anime, si come l'hò solamente, sopra i corpi.

Prin. Sarà gran pregio della vostra clemenza il donar la vita a chi volle privarvi d'un figlio.

Ang. Anzi sarebbe caso di grandissima confidenza ne gli altri.

Prin. Più si ligano gl'animi colla clemenza, che colla giustizia.

Ang. Mà non sempre è stimata virtù la clemenza.

Prin. Mà sempre l'esercitarla è un atto virtuoso.

Ang. Mà non quando l esser clemente è pernicioso

Prin. La giustizia non và mai disaccompagnata dall'ingiustizia, quando la clemenza più della giustizia, non si vede.

Ang. Queste son regole, che cedeno di passo al rigore, sempre, che un animo confirmato nel mal oprare, non può ridursi al bene cò i lenitivi, mà col ferro, e col sangue.

Prin. Mà pur mi si concede, che deve darsi al reo luogo di penitenza.

Ang. Non quando è consumato il delitto; e

mondo, che si governa più coll'essempio, che coll'opre, impara dal castigo d'un tristo, ad esser buono, chi non vuol imitarlo nelle pene.

Prin. Cesare acquistò nome immortale, più col perdonare à chi maggiormente l haveva offeso, che coll'altre sue generose attioni.

Ang. La di lui eccessiva clemenza cagionò a se stesso la morte, & alla sua Republica la perdita della libertà.

Prin. Delitto, che non è consumato, non merita uguaglianza di pena col già commesso.

Ang. Regola, che fallisce, quando l'attentato è così grave, come cercar di avvelenare un un figlio del Rè.

Princ. Si punisci chi la mente, che sola errò.

Ang. Si gastighi la testa, concorse all'errore,

Prin In fine ve ne supplica un figlio.

Ang. Hor via pompeggi la vostra pietà. Si doni la vita à Celio, mà si bandischi per sempre dalla Corte.

Prin. Rendo a V. M. le grazie, che debbo, e posso maggiori.

Cel O mia confusione, mi cava dalla morte, chi volli cavar dalla vita.

Ang. Celio ti s'usa pietà; mà averti a tener le voglie unite con Dio, se non vuoi render più corte l'hore tue.

Prin. Goda la vita, chi tentò di privarmene.

Cel. Imparerò a ben vivere, già che rinasco alla vita.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Celio solo.

FAbricasti, ò Celio, sù la base delle cortig. giane speranze una torre d'ambitioni, per indi precipitarti frà le miserie, hai servito, tutto il corso di tua vita, fedele, e puntuale, ed altro non riporti, che scherni, e rimproveri; e sai ve o, che nelle corti, anche gl'incidenti casuali, dovenno non ha luogo la prudenza, costituiscono un servidore reo di gran delitto. Anzi un misero cortiggiano, quando nell'auge del fasto, vedevasi riverito da tutti, sol che per una volta il padrone non lo miri, si rende favola di ciascuno, bersaglio dell'altrui maledicenza, è scacchiere de'giuochi di fortuna. Quindi vedendo ch' io sono un vivo essempio di tanti essempii, son risoluto di viver a me stesso, e corrigere da prudente gli errori, che commisi dà forsennato. Et è ben dovere, che faccia perpetue le penitenze, chi offese l'eterno bene; e i, se disprezzai da superbo ne'palaggi, humile ben debbo servire ne gli eremi. Cancellarò sì, sì con fiumi di di lagrime le marche di tante colpe: percuoterò con un macigno, si spessamente, questo petto, finche, al rimbombo de' suoi sospiri, si commova a perdonarmi la Divina Misericordia. Mio Dio, mio Redentore, lagrimevole prostrato al suolo ti supplico, che quella vita, mi donasti per mezzo del Principe, me la prolonghi altrettanto tempo, quanto basti ad annientarla una rigorosa penitenza. Vi butto, pertanto, al suolo, ò mondane pompe, ò cen

ci superbi, atteso, che ricoverto d'ispido cilicio; una grotte mi sarà stanza, e l'acque, e l'herbe lautissimo sostentamento del mio corpo flagellato.

A Dio mondo, à Dio Corte, a Dio grandezze.

A Dio fasti, a Dio pompe, a Dio ricchezze.

SCENA II.

Ciccuzzo, e Moscone.

Cic. Schiavo sio D. Moscone, no, fremma ca haggio fatto arrore - Schiavo sio Moscoglione; pe che beramente, co lo nuovo assieggio de guattaro de cocina, s'ingranduto de titole, e te farraie chiù gruosso de perzonaggio co ghire spezzoleiando lle rosure de masto pignato lo cuoco.

Mos. Sieute ccà, non tanta sbreffie, pe che l'assieggie se danno all'huommene; e pe canoscere de che carata songo, vesogna farelle passare pe dinto Ievierze, gorgetielle allo fuoco de li negotie, azzò deventano fine de coppella, e pozzano fà mostra de fatte lloro, ncoppa la preta paragone de lo munno.

Cic. Cierto ca passare da rosseiano a guattaro, è no zumpo da strasecoleiare.

Mos. Che rosseiano, che rosseiano? Sò Satombasciatore e notaro de lo Rrè; e si nne vuoie dicere llo contrario nne miente pe ssa canna de chiaveca.

Cic. Mmocca toia Moscone, haggio na mmidia, da naotra vanna, ca nge trafeno tanta dure muozze.

Mos. Se nn'hai mmidia schiatta, e crepa.

Cic. Sso vodiello sarrà commo a borza de camuscio, che sempe arrende.

Mos. A lo commando mio, e a chi no lo pò bedere le vaa lo malanno.

Cic. A ſta facce ſe canoſce ca magne buono.
Moſc. Sacciammo da me, che buoie ? lo pe deſpietto tuio me ſazzio comm'à nu'aleno.
Cic. Si, chiù de cheſto, te llo creo.
Moſc. Ciecuzzo, vavattenne previta toia, ca pe la dicere, m'haie acciſo.
Cic. Puozze eſſere prieſto de guattero capo cuoco, pe che me mmite quarche bota, frate.
Moſc. Leva ſta coſa de guattaro, ſe non vuoie, che te manda, à Mazzafra à bendere oſſa rotte.
Cic. Non parlammo d'oſſa rotte, ca te faccio mettere de preſſa poteca à li mannile de boffette.
Moſc. Siente, non me i fruſcianno, ca non ge mecco niente, e te faccio cetatino, e balfallo de palo.
Cic. E puro ſta tuorne ? Vuoie da vero, che co na conza de patierno te manda à noza ?
Moſc. Vattenne, ò te faccio capo fuoco de monte apierto.
Cic. Manco mò ?
Moſc. Ciccuzzo, vattenne.

SCENA III.

Rè, due mozzi di cucina, e detti, grida di dentro.

Rè TEmerarii, rubelli, così s'oltraggia il voſtro Rè ? Inghiottoni, poltroni. Ola fedeli vaſſalli corree, volate a far ſcempio di coſtoro. Soccorrete il Rè Lodovico, la maeſtà offeſa, la corona ſchernita.
Moſc. Oh potta de craie, ſto deiavolo deſpazzo farrà la recevuta a quarcheduno de verberibus, ciento cinquanta. & io negrecato, che ſo ll'Aio ſuio nn'haverreggio da fare lo pagamiento. Ciccuzzo, vedimmo, previta toia, de remmediare a ſto zarpaglione.
Rè Oimè, che m'uccidono.

Moſc.

Mosc. Fremma eilà, ca fong'io.
Cic. Chiano li cuorpe. Fremma, fremma, Atta ca ogne botta pare lo maglio de la ferrerà.

Esce fuggendo.

Rè Lasciatemi, manigoldi. Olà chi mi soccorre? Mosconе dove sei, porgi aiuto al tuo Rè.
Mozzo 1. Impara matto a tue spese. Prendi
Mozzo 2. Riceva questo saluto la M.V.
Mosc. Adaso, fremma no affendite la maiestissema.
Cic. Dechiaratelle rebelle de pazza maiestà ssi forfante.
Rè Anche voi siete congiurati à miei danni, miei scherni?
Cic. No ve ncollareggiate, possa lo munno; peche a lo Arrè sulamente se deve lo trebuto da lo cennerale de li vastune:
Mos. Chiano co ssa corzera. Becco ccà Moscone nservizzio de la vosta maiestetudene.
Rè Lasciatemi, scelerati, ò farò sbranarvi da traditori, giàche mi trattenete per farmi maggiormente, oltraggiare.
Mozzo 1. Ecco a vostri piedi il bastone de mio comando;
Mozzo 2. Ecco su'l vostro capo la corona, che vi scolpiscono le mie mani.
Rè Oimè. Nè pur mi lasciate.
Mos Nò; peche farria mancamiento a no Rrè commo a buie ire pe lo munno senza corteggio de una libbrera de staffilate a le spalle.
Mozzo 1. Servo di V.M.
Mozzo 2 Riverisco V.A.
Cic. Schiavo de V.E.
Mos. Cuoco de V.S. Illustrissima.
Rè Scoppio per la rabbia, non più, non più;
Mozzo 1. Porgasi V.S. molto Illustre questo tolone al petto.
Mozzo 2. Pongasi V.S. questo diamante su'l mustaccio.

Cicc. Sentite vuje comme fisca stò verme a la recchia.

Mosc. Hora vide tu comme te commene sta perna pennente da la varva:

Rè Ah morte, perche non m'uccidi? Bastonate, pugna, schiaffi, sputi. Ajuto, ò di Corte, ajuto al povero Ludovico, ajuto al vostro Rè.

Mosc Chiano potta de craje, ca si vene quarcuno, me la sonno nna verberata all'uso de masto Giorgio.

SCENA IV.

Artemisio, Fisberto, Prencipe, e detti.

Art. A.Rma, virumque. Olà quid novi

Fisb. Poltroni, che novità è questa?

Mosc. Niente, niente, sio Artebitio.

Cicc. Sio Fosetto, steamo danno lettione a sto pazzo de felosofia perepateteca.

Rè. Difendimi, Artemisio: soccorrimi, Fisberto: salvami figlio: che costoro m'hanno ucciso à bastonate: liberatemi da tanti flagelli, da tanti strazij. Habbiate pietà d'un misero Rè abandonato. Oimè, che son morto.

Mosc. Auzateve ve guarde ll' arma, ca no ll' havimmo fatto à posta.

Pren. Masnadieri, inghiottoni, questa è la pietà, questa è la carità, che s'usa con infermi? È tu Moscone perfido, ubriaco così corrispondi alle reggie incombenze? Così hai cura di questo misero? Dove è quella Christiana pietà, ch'è tanto gradita da Dio? mà sappi, ch'un giorno, permetterà l'istesso, che trovi consimile corrispondenza nelle tue angustie. Mentre indarno aspetta sollievo nelle sue oppressioni, chi cercò deprimere, maggiormente i depressi.

Mosc. Sio Prencepe mio. Io mò, non so stato io. Pecche, beda voscia, isso, zoè se magnatte llo burro, e nuje jocattemo à tafara, e tammurro.

Cicc.

Cicc. Si Segnore, chiste sogno li Dellenguiente, e non nuje.

Mozzo 1. V. M non creda à costoro.

Mozzo. 2 Anzi essi sono i malfattori.

Art Meritarestivo un torqueatur, anzi un suspendatur per queste contradittorie parole; imo sarestevo degni, che falsa vera, veris verberibus purgentur.

Cicc ; Ah barva de saozo, Remmito caperrone.

Fisb. Vi giuro, che di questi maltrattamenti ne darò parte a Sua Maestà.

Mosc. Gnornone, pe che sentarme vossioria.

Pren. Cheto poltroni, che mi stuzzicate a farvi toglier la vita à tutti quattro.

Mosc. Cic. scazza !

Mozzo 1. Mozzo 2. Gnassè !

Pren. Sento intenerirmi à gemiti, che fà quello sfortunato. Olà portatelo in braccio a riposar sopra un letto; e per l'avenire sia peso di tutti voi quattro d'assisterli, e servirlo con amore; se non volete assaggiar il mio sdegno.

Mosc. Sio Prencepe, non me facite preiodiggio, pe che sta patente tocca a me sulo.

Pren. A tutti quattro hò ordinato.

Mosc Comme commandate V. Elostrissema; Cammarata me rallegro, ca si fatto soprantendente de l'Ortolane de la starza de D. Pietro.

Cic. Ed io co te, ca da pasticciero de lo cerriglio, si fatto vassaso de li povere nfirme.

Mozzo. 1. Hor via à noi.

Mozzo 2. Che si bada ?

Rè. Ah ne pur mi lasciate, traditori ?

Mosc. None bene mio, fà la nonna, fà la nonna.

Cic. Cammina core à la zitola.

Mozzo 1. e 2. Già sei fatto bastaggio.

Cic. Mosc. Schiavvottolo masto Giorgio.

Art. Assistetegli non desides, ma vigilando.

Cit. Oh, che te vaa malanno.

Pren. Hò gran compassione di quel povero pazzo.

Fis. Effetti di buon Prencipe, di cui deve esser propria la misericordia.

Art. Invero, anzi al parer del gran Tullio, pietas est fundamentum omnium virtutum; e passando plus ultrà, disse, pietati summa tribuenda laus est. Et in altro passo, Pietas grata est Deo; & sicut, secondo il medemo, omnibus est amori pietas, così il Prencipe pietoso, volle il Politico, che si rende colendus, non che amandus à i popoli.

Pren. Cerco in questo d'imitar il mio padre, ch'in un subbito s'è cangiato da tiranno in clemente.

Fis. Al certo che resto ammirato d'una così subita mutatione.

Art. Miror ancor io, ed ammiror della sua virtù, e prudenza, atteso, che della prima loquendo disse il magno Peripatetico, virtus homines estollit. Et appresso: In hac vita nihil virtute melius possideri potest. E della prudenza exclamavit. Platone, dicendo, sola prudentia est Dux bene agendi. E non tacque il mortale ad tantas laudes, ma pur egli l'encomiò con dire, prudens fallere non potest. Oh vera dogmata dignæ sententiæ!

Fis. Osservaste con che prudenza discoverse quei malfattori?

SCENA V.

Celio, e detti.

Cel. MA ecco il Principe humile à vostri piedi, ò Sire, ecco quel Celio, che ti anneggiato, da pazza risolutione, tentò privarvi di vita. E se la vostra clemenza..

Pren. Alzati, Celio, e riserba questi humili inchini per chi è, dell'istesso modo, Signor

mio

mio, che di voi altri.

Cel. Ubidisco. Se la vostra clemenza, dicevo, superò la malvaggità del mio attentato, anch'io, superato da tanto beneficio, e convinto da proprij errori, hò risolnto di cangiar vita, e costumi con ritirarmi in un Eremo. ed ivi purgar, col residuo di giorni penitenti, gli errori commessi in tanti lustri peccaminosi.

Pren. Se mai hò potutò far buon concetto della vostra prudenza, adesso buonissimo ne lo formo; avenga, che se à rendervi i perfettamente buono; mancava la parte più necessaria di temer Dio; hora che me ne fate cosi vivi attestati, non posso se non dichiararvi ottimo.

Fis. Amico Celio, quanto lodo la vostra risolutione, tanto devotamente l'invidio.

Ari. Optimum equidem, desiderabile propositum. Mi congratolo con voi, ò mio Celio. Applaudenda è la vostra risolutione, invidiabile sarà la vostra vita, già che lontano dalle fralezze del mondo, dirigis gressus all'acquisto del Cielo.

Pren. Penso d'introdurvi da mio Padre, chi son sicuro, ch'applaudirà la vostra intentione, con voci non meno applaudenti delle nostre.

Cel; Questo è un eccesso di grazie. Ed io, benci e mi stimi immeritevole di tanto, pur debbo supplicar V. A. che prima di partire, m'ammetta à riverire Sua Maestà.

Pren Havrò sempre à cuore questa, ed ogni altra vostra sodisfattione.

Cel. Ricordarsi d'un antico servidore, è proprio di buon Principe, qual è V. A.

Pren Il non perder di vista, chi in prospettiva di lunga servitù è stato mai sempre presente è attione, che conviene à chi non vuol acquistar titolo d'ingrato.

Cel. L'esser grato riluce in V. A. altrettanto, quan-

quanto che le mie attioni meritarebbero, anzi pene, che premi.

Pren. E' indegno di scettro, chi non sà perdonare, e dopò perdonato non cancella affatto l'offese della sua memoria.

Stimo Signor mio, ch'incateni gli animi più un atto clemente, che cento beneficj.

.. Tanto esser deve; atteso, che'l beneficio usasi, il più delle volte, per interesse di cattivar una volontà, la dove la clemenza s'usa per un semplice atto virtuoso.

Fis. Così và. ma spesso la malignità de gli huomini ascrive à debolezza ciò, ch'è puro parto d'un animo generoso.

Cel. Concedo, che vaglia un maligno à mascherare, mà niego che possa mutar il vero.

Pren. Assicuratevi, che tutt'altra cosa puol esser ascritta à difetto ne'Prencipi, fuori che la clemenza.

Art. Imò omnibus est odio crudelitas, & amori clementia, hebbe à dire il flumen della Romana eloquenza.

Cel. Tutto è vero, conciosia cosa, che più d'ogni altra virtù rende la clemenza i dominanti simili à Dio.

Pren. Ma ecco il Rè.

SCENA VI.

Angelo, e detti.

Ang. ARtemisio, come si sentono ben sodisfatti i popoli del compartimento della giustizia, e come si và dando essecuzione à miei ordini?

Art. Optimè quidem, è per dirla alla Virgiliana, conticuere omnes, intentique ora tenebant a tanta rettitudine: ed i più dotti van concionando della vostra buona direttione. Mirabilia havete fatto veder in poc'hore. Quid amplius? fama volat, & Artemisio obstupescit.

Ang.

Ang. Chi vuol complire à gli oblighi del governo datogli da Dio, bisogna dimostrarsi indefesso nel mantenimento della giustitia.

Pren. La solita benignità di V. M. m'affida, che la supplichi d'una grazia.

Ang. Dite senza tanti preludij, ch'à voi null si niega.

Pren. Effetti della vostra magnanimità. Celio pentito de' suoi falli, hà risoluto di menar vita penitente, e tranquilla in un Eremo.

Ang. Sì?

Pren. Sì Signore, mà prima di portarsi trà boschi, ambisce di baciar i piedi à V. M.

Ang. Sempre che ciò sia vero, riceverollo, non ch'altro, trà le braccia.

Pren. Celio, avvicinati.

Cel. M'inchino riverente al bacio di quei piedi, che si rendono adorabili anche à cuori più grandi.

Ang. Sorgi, Celio, dammi le braccia, che non deve star genufleſſo à piedi d' un huomo chi si è reso amico di Dio.

Cel. Vuole V. M. ingrandirmi, per farmi arrossire maggiormente.

Ang. Gradisco tanto questa vostra mutatione, che per darvene un vivo segno, rivoco il bando, v'ammetto nella prima grazia, e lascio in vostro arbitrio il partire, ò restar nella Corte.

Cel. Ringrazio V. M. quanto debbo, per altro non può restarsi nelle mondane corti quel Celio, c'hà volto l'animo alla Celeste.

Fis. Chi vidde mai una clemenza sì grande!

Art. Ideo, propter hoc, hac de causa, idcircò, hinc est, che questa Corte si è resa il teatro della tranquillità, perche quia quoniam, nam clementia quamcumque domum tranquillam, felicemque reddit, disse il Cordovese filosofo.

Pren. Quando così clemente non fusse mio Padre,

dre, ambirei anzi d'esser figlio d'un mendico piccolo, che d'un regnante crudele.

Aug. In fine, pentito de' vostri errori, volete menar vita eremitica?

Cel. Sì, mio Sire, e vi supplico di buona licenza.

Aug. E lasciate la Corte di buon volere?

Cel. Senza meno: perche aspiro à metà più gloriosa.

Aug. Effetti son questi, ò miei fidi, della penitenza. Ella è la tramontana, che guida in porto di gloria la sdruscita nave de' nostri desiderij, la medecina salubbre del male dell'anima, e la calamita, che tira la nostra volontà ad amar Dio. Ella è l'asta vera d'Achille, che ferisce il peccato, e salda le piaghe d'un duro cuore. Per lei potiamo valicar sicuri gli altissimi sentieri del Cielo, e piantarvi una sedia immortale. Ella, dico, sì come scaccia la diabolica malignità, così per lei siamo tanto simili à gli Angioli, quanto pari al Diavolo per l'ostinatione. In fine la penitenza è l'Omega de' nostri mali, quando è vera, e l'Alfa, quando è finta. Quindi, ò Celio, invidio la vostra risolutione, che certo imitarei, quando il peso dello scettro, e della corona, non mi rendessero immobili sù la reggia. Andate dunque felice, e sia lode non dozzinale delle vostri attioni, ch'un Rè ve l'invidia.

Pren. Celio, habbiatemi à cuore nelle vostre preci più devote.

Fis. Amico, à rivederci nel mondo de' beati.

Cel. Così spero, incamina intanto il Prencipe a quel buon sentiere, che non seppe additargli la mia ignoranza.

Art. Sic fatur lacrimans il vostro Artemisio, Addio, amato Celio.

Cel. Caro Artemisio ti lascio colle lagrime a gli occhi.

Art. Heù mihi, e che pluvia di pianto.

Cel. Proſtrato a tuoi piedi ti chiedo perdono, s'unqua ti haveſſe offeſo.
Art. Et ancor io prolapſus ti ſcongiuro del medeſimo.
Cel Porgimi gli amorevoli tuoi ampleſſi.
Art. Ampleҫtor, & oſculor.
Cel. Concedimi, ch'io parta.
Art. Fœlix.
Cel. A rivederci dove hà ſtabilito il Cielo.
Art. Cito citius ſpero.
Cel. Dunque Addio.
Art. Addio.
Cel. Ma duolmi di laſciarti.
Art. Diſſipatur il mio cuore colla tua partenza.
Cel. Torno, perciò à ſtringerti nel mio petto.
Art. Iterum il pianto me cruciat. Uh, uh.
Cel. Di grazia non far ſimile preſaggio alle mie future felicità.
Art. Amor, non Artemiſio falliſce.
Cel. Parto, ma ti laſcio mezzo il mio cuore.
Art. Vade, e ricordati del tuo Artemiſio.
Cel E tu del tuo Celio.
Art. Sempre nel petto te geram.
Cel. Ed ancor io. Reſta per tanto in pace.
Art Vanne con Dio.
Cel. Addio caro Artemiſio.
Art. Celio Addio.
Cel. Ti partiſti.
Art. Reſtaſti.
Ce. Non nò, addio, addio.
Art. Addio. Proh dolor. Celio, Celio torna.
Cel. Che chiedi amico?
Art. Voglio riabbracciarti, & accompagnarti, ita amplexus.
Cel. Come ti piace:
Art, Cel. Andiamo.

SCE-

SCENA VII.

Rè, e Moscone.

Mosc. FRemma, fremma, potta d'oie. Oh che mannaggia quanta Rri pazze pareno.

Rè Iddio, Iddio è quello, ch' ingelosito della mia potenza mi fà guerra.

Mosc. E bossoria lassate covernare ad isso lo paiese delle tronole, e buie contentateve de chisto Regno de le pombarde.

Rè Altro non bisogna: Giache Dio vuol meco la guerra, io voglio debellarlo affatto.

Mosc. Vedite, che deiavolo l'è schiaffato ncapo a chisto de fa guerra co Dio, pe fà mpazzire a me pozzi.

Rè Moscone, risolviti a venire a combatter meco su le regioni dell'aria.

Mosc. Si fosse Moscone veramente cierto ca te servarria de volata. Mà facciammo, che cos' eie, tu è besuogno, che stinghe schiattato co Dommenaddio. Che l' hai fatto, ca fuorze nge potessemo mettere quarche bona parola.

Rè E che più? Non hò fatto, nè fò conto di lui: mi sono stimato, e stimo suo maggiore; L'hò schernito; l'hò offeso; l'ho bestemmiato; l'hò maledetto; e calpestato. Volete più.

Mo. Arrasso pozz'essere. Si non sapesse, ca chisto è pazzo, mo mettarria a strellare pe paura de quarche truono ncapo.

Rè Hor pensa se posso havervi pace.

Mosc. E Signorsine, pecche Dio è galantommo.

Rè Ed io son disperato.

Mosc. Et io, che nne voglio fà de sti chiaiete.

Rè E come tale son risoluto d' uccidermi.

Mosc. E mai stà cosa se face da valient' huommene.

Rè Che così potrò volare a fargli guerra.

Mosc. Decerrisse buono, accidere ma te faie male.

Re E perche ti voglio meco, ucciderò te prima di me.

Mosc. E ca vossoria vò abburlare, ca io non songo stato maie alle guerre.

Re Hai da morire, e venire a tuo dispetto.

Mosc. Dove?

Re A far guerra al Cielo.

Mosc. E nce volimmo ire muorte?

Re Morti, morti si. Poltrone, inginocchiati; che voglio sacrificarti a Pluto.

Mosc. O deiavolo. Chisto no la scomperà chiù. Non farria meglio a Proserpina. E manco mò?

Re Presto:

Mosc. Oh, che m'havesse rotta na spalla, quanno lo vediette sto pazzo cornuto.

Re Non giova parlar secreto con Dio, atteso che t'hò da uccider ad ogni modo, e tu ha da uccider me.

Mosc. Vuoie me fà no piacere? Vattenne da tuorno a me, te guarde lo nore.

Rè Se morire non vuoi, trasformati in Hippogrifo, e portami nel Cielo volando

Mosc. Io te ll haggio ditto ca so Moscone abbitlanno, e non da vero.

Rè Hor via, giàche m' hai su le spalle, comincia a spiegar il volo verso le stelle. Presto ò ti rompo i fianchi con questo sprone il dorato.

Mosc. Ah cane, fremma. fremmaca, m'accide, chiano co sse speronate, fremma ca mo abbolelo.

Rè

Rè Eccomi fermato.

Mose. Oie è lo muorno, che chisso me nne votta. Non potriamo abboleiare d' aotro muodo, senza sta vesione, e senza morire, ca sarria meglio?

Rè Havessi modo d' andar con ali a guisa di Dedalo?

Mose. Chesso propio te volea dicere. Abbuscammo quattro ascelle, e ghiammo dove diavolo vuoie. Le voglio fà rompere lo cuollo resolutamente pe lovaremello da tuorno.

Rè Vanne dunque a prenderle.

Mose. Dereto sta porta nge nne vonno sta certe, che servetteto pe na commeddia ll' aotro iuorno. A ca nce stanno, beccole pe ll' arma mia.

Rè O bene. Hor accomodale su'l mio dorso.

Mose. Horsù statte fitto. Aoza ste braccia nCielo. Stiennete co la faccia nterra. Bravo.

Rè Che fai poltrone, tu m' uccidi con quel ginocchio.

Mose. Hagge pacientia si vuoie abboleiare. Chi bello vo parere, pena na da patere.

Rè Presto finiscila, ò che...

Mose. Chiano. Horsù vanno de stopore. Aozateve, che ve pare? Un poveto lo Cielio a? mo me mecco le meie non vanno bone, fremma vonno d' st' aotra manera, no ca vanno a la mmerza. Si, si, beccole, che te pare commo me ll haggio acconciate subbeto, subbeto. Bene mio, che mmallo vo pigliare de cuorno nterra.

Rè Horsù voliamo.

Mose. Volammo, e uno chiù d'uno hè da essere.

Rè Il nostro nemico m' hà forzato a cadere. Ma torniamo al volo.

D 2 *Mose.*

Mos. Io non faccio aotro. Lo cuollo se ll' hà da rompere propio, e doie.

Rè Risorgo più vigoroso. Sì, sì, a te Moscone, siamo nella terza regione dell' aria preparа l'armi, difendimi le spalle.

Mosc. Io stonco comme sorgente, Ma vi, c non me schiaffe quarche truono puzzole te, alle garze, ca no abboleio chiù.

Rè Vedi là la sfera del fuoco: quello è il cam po della battaglia. Guarda in terra la m reggia usurpata: osserva il tiranno, che possiede: ecco l'adultera mia moglie. Mira, mira, il Prencipe mio figlio ingrato: contempla i cortiggiani rubelli, rimira, rimira.

Mosc. Oh ca m'haie acciso. Sine, sine, ll'haggio viste, benà li vische tuoie. M'hà fatto lo cerviello comm'a rota de centimmolo.

Rè Voglio fulminarli tutti. Tira, tira Mo.

Mosc. Oh bene mio, e quanto pagarria nu pombardata de ventre. Ah canaglia, ah canaglia, bu, bu, bu. Ora chesta è sfazzeione. Pe ll' arma mia, ca me la voglio pigliare co ll'urdene aftè. Sarva, sarva, sio Rè, ca mo te vene n no truono.

Re Oime, dove, dove?

Mosc. A la vanna de dereto, da nante, a l' fianche, a la capo, a lle spalle, a la trippa a lo cozzetto, a lo denucchio.

Re casca Ah.

Mosc. O sia laodato lo dialchece, e si non l l'hà rutto mo lo cuollo, non se lo romp chiù. Oh potta de ciaie, chisso sarrà beramente muorto? Uh negrecato a me, che farraggio? Zitto, zi, ca se fricceca. Fà la la nonna, bene mio, duorme, duorme.

Rè Ah, Moscone dove siamo?

Mosc. Ncoppa lo lietto de vostra Maiestà. Dormite, dormite.

Rè Sì, sì, vò dormir un cantino
Mos. Ed io mme voglio dormì na mascella, ca lo crepato ncuorpo, hora duorme, sio Rè ncoppa sso lietto, che io m'addormo ccà nterra pe despietto.

SCENA VIII.

Angelo con la spada sfodrata in mano.

Ang. E' Gionta l' hora, che costui si ravveda de' suoi falli, e si rimetta nel soglio. Quindi cercarò insinuargli la conoscenza delle proprie colpe. Ludovico, sei morto, avenga, che la Divina Maestà sdegnata delle tue attioni, m'hà posta nelle mani la spada del gastigo. Troppo hai provocata la misericordia del nostro Dio, e per questo mandò me Angelo della Sovrana Gierarchia, a prender le tue forme in terra: ed affinche non viva più un mostro così superbo, come tù sei, ecco, che con questa spada tronco le stame della tua vita.
Re Oimè, questo non è sogno! perdonami; eccomi a tuoi piedi, donami la vita.
Ang. Mi conosci?
Re Ti conosco per Celeste Paraninfo.
Ang Hor dunque, che speri?
Re Perdono, se tanto merita un che sempre visse ostinato,
Ang. L'havrai, se ti penti, e piangi di vero cuore.
Re E con questo trovarò luoco nella Divina Grazia?
Ang. Certo, che sì.
Re E mi donarai la vita?
Ang. Sì, sempre, che'l pentimento sia vero, non simulato.

Re E che più fingere può Lodovico, quando da dovero, ha conosciuto, quanto possa l'irata sferza d' un Dio contro d'un ostinato; Quindi, colla faccia al suolo, bagnata dalle mie lacrime, chiedo perdono del mio fallire; e quel Dio, che ne meno stimai da pari, adoro qual supremo Monarca: e detestando tutti gli errori passati, percuoterò con un sasso, tante volte la spelonca di questo petto, finche l'Eco della Divina voce mi risponda, che mi perdona. E voi ò spirto sublime, degnatevi di portar a piedi del mio Dio questo pianto, che per i canali de gli occhi, manda il cuore distemprato dal pentimento: ch'io, frà tanto, ramingo, e piangente, prometto d'andarmene trà horribili balze a menar il restante di vita, tra continovate vigilie, e penitenze rigorose.

Ang. Questo nò. Alzati Ludovico, e persevera nel buon proposito, c'havrai assistente la Divina bontà. Ti rimetterò nella reggia; atteso che potrai giovare al Christianesimo più da Rè, che da Romito. Vieni dunque meco, invisibile ad ogni altro, che ment'r'io spiegarò il volo su le stelle, tu restarai Rè come prima. Indi narra a' tuoi sudditi, quanto t'è succeduto, avenga che Dio te'l comanda per la mia bocca.

Re Facciasi il Divino volere, ch'io, a quello rassegnato, ti sieguo;

SCENA IX.

Moscone svegliandosi.

Uh, uh, sarva, sarva. Signor nò, Signor nò, non songo stato io. Chi è chillo? Chiano, chiano no le dare. Abboleiammo, abboleiammo: tenimmonge, tenimmonge; after-

rate a ſti piedi, non terà, non terà, ca mo cado. Ah bene mio lo capituorno. Oh potta d'oie, haggio cammenato, e ſo caduto nſuonno, o ſtarraggio mbreiaco, ò chillo pazzo haverrà mpazzuto a me porzi. M' haggio nſonnato nno ſuonno, un arraſſo ſia, no lo vorria dicere. Bene mio c'ancora nne tremmo de paura. Se tratta de che! Leva le, nzanetate pozz' eſſere, uh, che brutta coſa! nna moſca, nna moſca, me pezzoleiava lo naſo, nna lacerta me paſſava pe rente, e nno polece mme ſtralcenava pe lo carcagno. Io mò a ſtò ſtreverio, mentre me ſtea danno armo, becco, te uno co nno ſpatone, e zaffe ne volea ſceverchià lo pazzo; io vuoze gredare, ed iſſo aozatte pe me nne zempoleiare, io penzandome de ſtà ncoppa le nuvole pigliaie pe abboleiare a biento, mà chino de ventoſetate haviette a ſchiattare co nno mmallo ccà nterra. Ma oh potta de lo deiavolo, e dove eie lo pazzo! A ſio, Signore ſio Rrè? Bene mio ca ſe nne ſarrà foiuto, & io ſarraggio mpiſo commo a nno nnoglione, pe cheſſo porzì me nſonnatte. A ſio pazzo, a ſio ſavio. Non reſponne? Uh povero Moſcone, e comme la vuoie fà bella la ventarola. Mmiezo lo mercato, e comme te vò parere bella la collana de ſuna, che te mettera ncanna maſto Accianni, pe lo ben ſervitio de acciſſoriis Matrorum. Aiuto bene mio. Sapeſſe dove cercarelo allommacaro? Aiuto a lo povero Moſcone.

SCENA X.

Artemiſio, e detto.

Art. Grida aiuto! Urget præſentia Turni.
Moſ. A Sio Artebitio, haviſſe viſto

D 4 chillo

chillo pazzo da lloco ?

Art. Quello, che ſtava ſotto il voſtro regimine ?

Moſc. Sì, chiſſo proprio, che fuorze ſapiſſe dove ſtace ?

Art. Maximè, che lo sò.

Moſc. E dillo prieſto, che te pozza vedè Parrocchiano

Art. Vuoi dunque ſaper dove ſiaſi ?

Moſc. Aotro de cheſſo no ve ſuppreco.

Art. Vuoi ſcire il luogo topico con effetto ?

Moſc. Sì.

Art. Stà appunto dove ſi ritrova adeſſo.

Moſc. Veramente ?

Art. Al certo.

Moſc. Propio dove ſtace ſe trova ?

Art. Senza alcun dubbio.

Moſc. Che te venga lo malanno, e nge voleva lo favore tuio pe ſapere tutto cheſſo ?

Art. Non adirarti, ch'io t'inſegnarò il modo da ritrovarlo.

Moſc. E dillo prieſto, ſi di te guarde ſsa bella varva.

Art. Sol per queſto lo vi dirò, cercatelo, chiamatelo, ſeguitelo, diligenza, preſtezza, ſollecitudine vi biſogna, chi vuol'eſſer huomo grande, ſtenta, fatica, e ſi trapazza, colle mani alla cinta, col capo al guanciale nihil boni invenitur, cura, & diligentia, omnia perficiuntur. Tentando, faticando, trapazzando, non deſidendo felix, fortunatuſque, diſſe quel d'Arpino. Temiſtocle, Ciro, Aleſſandro, Pirro, Annibale, Scipione, Mario, Pompeo, Ceſare, e Biliſario.

Moſc. Signor nò, non parlo de chiſſo, vorria ſapè de lo pazzo.

Art. Si adeſſo, perche Beliſario colla preſtezza, Ceſare colla preventione, Pompeo coll' induſtria, Mario col valore, Scipione

ne colla prudenza, Annibale con la sagità, Pirro colla virtù, Alessandro coll'audacia, Ciro colla frode, e Temistocle coll'astutia...

Mosc. Oh che puozz'essere acciso, non voglio chisse none none, voglio...

Art. Bene, bene. Temistocle vinse Xerse in Salamina, Ciro Sparpadise oltre il fiume Araxe, Alessandro Dario nelle campagne d'Arbella in Persia, Pirro Antigono in Macedonia, Annibale Varrone in Canne, Scipione Annibale in Africa, Mario Giugurta in Numida, Pompeo Mitridate in Ponto, Cesare Pompeo in Farsaglia, e Belisario Vittiggé in Ravenna.

Mosc. Co chi ll'aie, Sio Artebiticio mio, chi te nn'addommanna de chesso.

Art. Si, si, hora, nunc, adesso te'l dirò, con queste vittorie stabilì Belisario l'impero a Giustiniano, Cesare acquistò il dominio del mondo, Pompeo meritò cognome di magno, Mario fù sette volte Console; Scipione fù cognominato Africano, Annibale immortalò il suo nome, Pirro fù stimato il secondo Capitano dell'Universo, Alessandro fù riputato Magno, e primo Capitano, Ciro fù detto il grande, e Temistocle liberatore della patria.

Mosc. E fornilcela fornisci, che te pozza vene la pepitola.

Art. Adesso, adesso, senti la fine di costoro. Temistocle avvelenò se stesso in essilio. Ciro fù ucciso da Tomiri dentro un'otre di sangue, Alessandro fù tradito da' suoi, Pirro morì di sassata combattendo in Argo, Annibale disperato si prese il veleno, Africano morì essiliato nella Villa di Linterno. Mario uccise se stesso, Pompeo fù fatto uccidere da Tolomeo, Cesare fù ammazzato da Bruto, e Cassio, ed a Belisario furono fatti ca-

var gli'occhi da Giustiniano ;

Mosc. Che te sia cacciato nsi lo core, e lo vodiello. Scumpela mò.

Art. Senti, senti la cagione, tutte avvenne a Belisario per la gelosia, a Cesare per la libertà, a Pompeo per la Politica, a Mario per disperatione, a Scipione per ingratitudine, ad Annibale per ostinatione, a Pirro per temerità, ad Alessandro per superbia, a Ciro per crudeltà, ed a Temistocle per fedeltà.

Mosc. Mme vene voglia de cacciarele chella lengua da dereto lo cozzetto, e farella mpastone co...

Art. Nacque da tali fini, che Temistocle acquistò titolo di fedele, Ciro di crudele, Alessandro di superbo, Pirro di temerario, Annibale d'ostinato, Scipione di paziente, Mario di risoluto, Pompeo di sfortunato, Cesare di tiranno, e Belisario d'imprudente.

Mosc. Deiavolo schiattate comm'à Cecala se...

Art. Oh questa è bella, e per contrario, per gli occhi cavati a Belisario, Giustiniano fù stimato sconoscente, per la morte di Cesare, Bruto, e Cassio furono dichiarati traditori della patria, per quella di Pompeo, Tolomeo fù tenuto per un perfido, per quella di Mario, Silla fù chiamato felice, per lo bando di Scipione i Romani furono biasimati com'ingrati, per quella d' Annibale furono i Romani medemi tacciati di vendicativi, per la morte di Pirro, gli Argivi furono predicati per valorosi, per la morte di Alessandro, i Macedoni furono stimati felloni, per la morte di Ciro, Tomiro participò del crudele, e per la morte di Temistocle, diedero gli Ateniesi nell'ignominio dell'ingratitudine, e della sconoscenza, o

rara

rara exempla memoratu dignissima.

Mos. Chiù nge noè mò?

Artem. Hò finito, mà questo è il meglio. gli Ateniesi senza Temistocle, furono conquassati da'nemici collegati, Tomiri insuperbita per la vittoria contro Ciro, fù sempre afflitta per le rubellioni de'suoi, i Macedoni morto Alessandro si divisero e distrusse o fra di loro, gli Argivi infingarditi nell'otio dopo la morte di Pirro, furono sempre travagliati da' Spartani, i Romani non restarono senza nemici dopo la morte di Annibale, gl'istessi furono bersaglio delle dissenzioni civili, dopò l'essilio di Africano, Silla morì arrabbiato dopò la morte di Mario, Tolomeo perdè il Regno, e la vita dopò fatto uccidere Pompeo, Bruto, e Cassio, l'uno, e l'altro volontariamēte s'uccisero dopò morto Cesare, e Giustiniano morì stolido, e stupido dopò fatto cavar gli occhi à Belisario. Hor'che desideri caro Moscone?

Mos. Hai fornuto tu mò de pegliarete gusto? a ca vuoie stà frisco, meglio chiagne li guaie tuoie, ca io non faccio aotro, che chiagnete li mieie.

Art. Miei? quomodo, quid, unde hoc?

Mos. E che bole essere chiù, ca è tornato à benire a lo Rrè chillo senapo pazzeiatorio. lo voglio fa crepare pe ll'uocchie.

Art. Heu quid audio!

Mos. Fosse sulo pe chesso, ma vò fa mpennere pe nno pede a me, e a te?

Art. Quod absit, di grazia non darmi la burla.

Mos. Che burla, che burla, pe tutta la Cetate non se dice aotro, ca io, e bossoria, vasta mò, e mme vuoie fa de llo semprece.

Art. Equidem innocens sum, dichiarati Moscone mio pulcherrimo.

Mos. Llo buoie sapè veramente?

Art. Maxime.

Mos. Coè pe che caosa lo Rrè nne vò fa i la capo a trocchia?

Art. Ita.

Mos. E bolite, che llo dica?

Art. Presto, di grazia.

Mos. E bossoria no llo sà?

Art. Nescio.

Mos. Propio non ne sapite niente?

Art. Nihilum.

Mos. E manco lo saccio io.

Art. Proh, Moscone tu mi flagelli.

Mos. Lo voglio fà mpennere mò, che ll'haggio puosto ncureioletate, e se non nge la voglio rendere bona la pariglia, tale sia de me, frate, non te llo borria dicere, pe che decendolo sulo, m'agghiaio de paura.

Art. Moscone mio, dic quæso.

Mos. Si, mò, da cca nn'aotro poco, nno tantillo, na tantecchia, quanto spute, quanto shiate, quanto schiatte, quanto criepe, senca vossoria, iodiggio, maniggio, e falliggio nge vole pe ascire da li guaie, chi è coreiuso, cammina, cerca, e audommanna, rente lo focolaro, drinto la cemmenera non puoi mai sapè niente, negregentia, e laccentia fanno agne ccosa, cammenanno, patenno, e sudanno, scanse lo malanno, disse Mafrone, Cola, Amoruoso, Cicco, Cuosemo, Micco, Ntuono, Marzocca, Micco Paffaro, Giallileo, e Marzoccheo, drinto 'na taverna facettero cose da straleccheiare.

Art. Muscuncule mi, nè moreris, segui il primo discorso.

Mos. Si mò, pe che Marzoccheo co no saociccione, Giallifeo co na recotta, Micco Paffaro co na caionza, Marzocca co na trippa, Ntuono co na nnoglia, Micco co na cappuc-

puccia, Cuosemo co no lacierto, Cicco co no selietto, Mbruoso co li maccarune, e Cola co lo sciasco.

Art. Non più dico, attendiamo al sodo:

Mos. Saodo, saodo, à buono, à buono. Cosa fece stare arreto nno Todisco, Mbruoso no vatecale, Cicco no solachianiello, Cuosemo no portarrobba, Micco no vastaso, Ntuono no seggia, seggia, Marzocca no mondezzaro, Micco Passaro no foglia, e bruoccole, Gialliseo no marenaro, e Marzoccheo no zafaranaro.

Art. Sile, sile iam. Si tratta di vita, e...

Mos. Si, si mò, nn'aotro poco, mò te sbrigo. Co chesto Marzoccheo se confermaie fammuso, Gialliseo moscaglione, Micco Passaro scarafone, Marzocca caccia mondezze, Ntuono trase, ed iesce, Micco lo vrodaro, Cuosemo cannarone, Cicco scafareia, Mbruoso cuoce, e mangia, e Cola caccia, e sciacqua.

Art. Finiscila in buon'hora, non più su le...

Mos. Chiano, chiano, siente che soccesse, stralecola, pazzeia, spanteca, sparpeteia, muore, schiatta, sbommola, e devara, bene mio che sfizzio, non me ne curo da po che fusse mpiso. Cola vommecaie lie stentina, Mbruoso abbottaie comm'estrece, a Cicco ascettero ll'uvocchie, Cuosemo s'havette ad affocare, Micco fece tanto na panza, à Ntuono scendette la guallara, Marzocca fetio pe na semmana, Micco Passaro dormette n'anno, Gialliseo iette a li quartiere e Marzoccheo si mpegnatte la cappa.

Art. Che ti sia fab icato un'occhio; e finiscila adesso, briccone ò...

Mos. Ma veluogne sapè la caosa de lo socciesso. Tutto chesto soccedio a Marzoccheo pe no havè denare, a Gialliseo pe che se sentea nfor-

nforza, a Micco Passaro pe che'era fatoro, a Marzocca pe che havea mangiato trippa, à Nмилono ca nn'havea scesa la nnoglia, a Micco ca se vevette nfi lo vruodo, a Cuosemo ca le ncoizaie ncanna, à Cicco pe che fece gruosse li voccune, a Mbruoso pe che magniaie maccarune, a Cola pe che se mbreiacaie.

Art. Tentor, plusquam tentor: desine diabole.

Mos. Nascette da chesto, che Cola fo chiammato mbreiaco, Mmbruoso abbotta pezzente, Cicco canna de chiaveca, Cuosemo caca stritto, Micco lo urodaro, Ntuono lo gnal'arufo, Marzocca lo tripparo, Micco Passaro mangione, Giallifeo pottanieri, e Marzoccheo lo pezzentiello.

Art. Infandum dolorem! finisci, ò ti suffoco:

Mos. Hora fiente lo chiù bello. pe la pezzentaria Marzoccheo aozatte lo celleutiello, e se arrecchette, Giallifeo co ghire a li quartiere se ngaodeiatte na pottana franzese, Micco Passaro se fece cuoco, Marzocca fece ncarire le trippe, Ntuno deventatte sciondiere, Micco tavernaro, Cuosemo deventaie Miedeco, Cicco no chiaitatore, Mbruoso maccaronaro, e Cola caccia vino, ò che socciesse de spantecare.

Art. Nè pur hai finito ciarlone, bagattino?

Mos. Haggio scomputo, ma ngeie lo rasano. Cola se vevette la cantina, e fallette lo tavernaro, Mbruoso se magnatte li maccarune, e scerte de la capetania; Cicco co li chiaite scette de quanto havea, Cuosemo da Miedeco deventaie lo sio Lollo piscia potrella, Micco se magnaie la taverna, e lo pesone, Ntuono se strusse tutte le sciunde, e deventaie sagliembanco, Marzocca pe tanta

tanta trippe, che ne scendea, se l'havettero a magnà le mosche, a Micco Passaro le fò rotta la capo pe che ne scendea tutte li duce muorze, Giallifeo iette a cornito a r recogliere fasule franzise. Marzoccheo tanto resagliette, che cadette, e se tornaie a mpezzentire, e pe despietto se mpese, comme tu te si mpiso, che si acciso varvante, pedante, nigromante, forfante, fante-ante-nte-ntete-te-te-ah.

Art. Heu mihi, Muscuncule, Muscuncule!

Mos. Signò, Signò.

Art. Hai voluto a morire.

Mos. Fante, ante-nte-te-te-te-ah.

Art. O mi Deus, non più, non più, che non mi curo di nulla.

Mos. Nte, nte, te, ah.

Art. Guarda, che durezza! prendi poltrone!

Lo fà cadere.

Mos. Nte-nte-nte-ah ca-ca-nte-nte. Giancola, Colaniello. Cola iacovo, Colangilo, Colambuoso.

SCENA XI.

Re, Principe, Leonide, Fisberto, Secretario, Ciccuzzo.

Rè Tutto ciò, che v'hò narrato, m'è auvenuto coll'Angelo da voi creduto Ludovico, e tanti strapazzi hò sofferti da voi, che mi stimavate per un pazzo.

Prin. Auvenimenti ammirabili!

Leon. Successi miracolosi!

Fisb. Meraviglie inudite!

Secr Stravaganze portentose!

Cic. Smorfie da strasecoleiare!

Rè Non vi ammirate, poiche, se ben considerarete la mia mala vita passata, nulla vi rassem-

sembraranno i patimenti, ed immensa la Divina misericordia; oltre che, havendo vissuto da Demonio, doveva non altri, ch' un' Angiolo gastigarmi. Figlio ti ringratio, per tanto, delle devote preghiere sparse per me appresso la D. M. e con affetto paterno strettamente t'abbraccio, si come fò à voi tutti, fidi Consiglieri, che con prudenti ricordi havete cercato sempre divertirmi da quella strada, che mi guidava al precipitio dell'alma. Vi scongiuro, in oltre, acciò siate amici dell'humiltà, mentr'ella sola è la scala, che, per dritto sentiere, guida alla patria Celeste, ella ci rende degni della gratia efficace, e discacciando l'iniquo mostro della superbia, ci ammette alla Divina presenza. Quindi è, che, si come la superbia fù il primo peccato, e per conseguenza, il più odiato da Dio, così l'humiltà, per haverla voluto imitar egli stesso, è la più gradita operatione, che possa far un mortale.

SCENA ULTIMA.

Artemisio, Moscone, e detti.

Art. da dentro. NE timeas, perche la viltà vituperò Nerone, Vitellio, Domitiano, Commodo, Heliogabbalo, Galieno Massimino.

Mos. Bene mio m'haie acciso, iammo mò, aiutame co lo Rrè, ca dovarrisse essere straccquo de fà sto taluorno tutt'oie:

Art. L'uno fù crudele, l'altro parasito, l'altro poltrone, e...

Mos Hora via, Giallaise, Gianferrante...

Art. Cheto, trà gli antichi Persiani vi fù Sardanapalo, Xersema ecce Regem,

Mosc.

Mos. Non la scompeia chiù pe cierto, si non vedea lo Rrè. Cca sonco a li piede de vostra mutollustre, tornato da Moscone, no scarafone vrenzoluso, io mò, zoè aggiateme à perdonare, pe che isso; non so stato io, lo lo pazzo mò s'addormette; io mò ntrà suonno, e beglia, non saccio comme passaie lo fatto, creo ca se lo pigliatte farfariello, aociello aociello, maneca de fierro.

Art. Domine dignus est del perdono, tanquam innocens.

Rè Basta, basta non più affligerti, io ero il pazzo; quindi non hai di che temere, havendomi di già ritrovato.

Mos. Oh mara la casa mia, mo me sconta li carizze. E signor nò, ca vuie site chiù sacciuto de lo dottore chiaese.

Art Quid audio? Come, Signore voi siete stato il matto? non credam,

Rè Così è Artemisio: Un Angelo prese le mie forme, ed hà governato il Regno, havendo così permesso Iddio, per abbattere la mia brutal superbia.

Art. Horresco!

Mos. Spanteco!

Rè Regolati, per l'auvenire, Moscone, con sentimenti lontani da primi, se vuoi starmi in grazia. O mondo, complite al vostro uffizio col solito zelo, se bramate la mia amicitia. Fisberto, habbiate cura, che i Ministri non aggravino i popoli. E voi Leonide, perseverate in dar buoni documenti al Prencipe; ed unito con Artemisio regolate l'economia della Corte, à voi, ò Figlio, farei poco, se prima del tempo, vi donassi lo scettro, e la corona, acciò, chi giovane seppe regolarsi da vecchio, havesse sopra de' vecchi mal regolati il dominio; ma Dio, espressamente, per bocca dell' Angelo me'l

vie-

vieta. Cercarò, bensì, di giovarvi più colla scuola della mia futura, e cangiata vita che con altro. Andianne, in tanto à dar esecuzione à buoni proponimenti, ed incaminandoci per lo sentiere della pietà rendiamoci sicuri di non fallire.

Prin. Vi sieguo, ed ubbidirò; essendo l'ubbidienza il miglior atto d'un cuore christianissimo.

Leon. Non mancarò al mio debito; poiche un buon servo, dove trasformarsi tutto ne' giusti sentimenti del padrone.

Art. V'assisterò sempre ossequioso, quia Dominus nunquam custodia carere debet, disse lo Stagirita.

Fisb. Starò sempre vegliante su'l giusto, auvenga, che la giustizia, e l'istesso, che la santità,

Orm. Non potrò non esser buono, poich'essendo ottimo il padrone, e forza, ch'l servo sia buonissimo.

Cic. Moscone chesta è chella vota; che te voglio fà guardare tre mierole, pocca patrunemo è fatto affigiale maggiore.

Mose. Va famme na secotata tù, è patruneto. Mà fiemma frè a Ciccuzzo ? A sio Artebitio. Oh potta de lo deiavolo, vvoi nguaggiare cà l'opera sarrà scomputa, e nesciuno fà la lecenzeiata ? Cossi è pe lo iuorno doie. Tornate ccà possa lo munno, no havite meglio creianza de chessa? Tiente la tentazzione dove m'hà arreddutto ; Comme farraggio io mò, se non dico quatto parole ntoscano ? Mà che, resolezzeione, e core: soppriisca la gnoranzia de sti Segnure dove manca la sapienzia mia, beccote mo primma de accommenzare, vesogna fà na passeiata de stà manera, pò mettereme cca miezo, pò fà na tenutamente attuorno, e pò ape-

aprire tanto na vocca de chiaveca. Mà pe farela a la spagnolesca manera, scimmone mò, mà da stò chiareto. Che perciò quinci, e linci, gli uni, e gli altri, e voi altri. E pe finale pagamiento, già che li miei compagne non hanno havuto creianza de rengrazziareve, vuie haggiatene manco dell'loro, e cossì vuie pe na via, ed io pe nn'aotra iammongenne, e ve so schiavo, e cuoco.

IL FINE.

Comedie fatte stampare à spese di Michele Luigi Muzio, e che si trova in più numero.

Il Decembre Fiorito.
Il Devoto della Vergine.
La Fenice d'Avila S. Teresa.
Il Finto D. Luigi di Barcellona.
Amare, e Fingere.
Eco Verdadiero,
Amore per Mercede.
Il Figlio delle proprie Attioni.
Martirio di S. Giorgio.
La Fortuna dell' Huomo.
Li Prodigi del Carmelo.
Le Gelosie trà Congionti.
La Teodora Pentita.
La Viva Sepolta.
La Fede autenticata col Sãgue di S. Gennaro.
L'Innocenza riconosciuta, ò vero la Genevieffa.
Dalle Tempeste la Calma.
La Passione del Signore.
La Fedeltà Ingegnosa.
La Notte Sacra.
Il Fingere per Vivere.
Come dispone il Cielo, ò vero la Forza del Sangue.
La Pellegrina.
Li Dishonori, che honorano, ò verò la Molinarella.
Il Servo Padrone.
Dalle Cautele i Danni.
La Rosalinda.
La Falsa Astrologia.
Negli sdegni gli Amori, ò vero la Carboniera.
La Forza delle Stelle.
Dall'Amore l' Ardire.
La Celidaura.

La

La fede Trionfante sù le rovine di Buda.
Non è padre essendo Rè.
Il Convitato di Pietra.
Il Consigliere del suo proprio male.
Con le boralsche in Porto, ò vero la Zingaretta di Madrid.
Il Disperarsi per la Speranza.
L'Empia Punita, ò vero i Portèti del Rosario.
L'Eccessi della Cortesia.
S. Rosa di Viterbo.
La Gostanza.)
La Fante.)
Là Somiglianza.) *D'Ameuta.*
La Forca.)
La Carlotta.)
Gli Amanti Vendicati.
La Forza della Simpatia, ò vero l'Incogniti a se stessi.
La notte Luminosa.
Il Simbolo della Grazia, ò vero la Cassilda
Il Portento della Fede in S. Giacchelina.
Il Mal maritato.)
La Ginevra.)
La Flaminia.) *d'Ottavio d' Isa.*
La Fortunia.)
L'Alvida.)
La falsa accusa, data alla Duchessa di Sassonia.)
L'Amante Vergognoso, ò vero la Taciturnità Loquace.) *Del Pasca.*
I Tradimenti mal riusciti.)
Il Cavalier Trascurato.)
La Nemica Amante.
Chi tutto vuol, tutto perde.
Con Amor ci vuole Industria.
L'Iside, ò vero Amor non può celarsi.

Riscatt

Riſcatto del Mondo per la Naſcita del Redentore.
La Principeſſa Straniera.
Sopra l'ingannator cade l'inganno.
S. Lucia.
Complir con la ſua obligazione.
La Coſtanza nelle ſventure.
L'Elmira
Il Rè per forza.
Gl'Inganni Fedeli.
La Fragilità.
S. Pietro d'Alcantara.
Criſto Infante.
Il Furbo.
Il Ruffiano.
L'Amor Guerriero.
Proteggere l'Inimico.
La Roſaura.
La Roſa del Corteſe.
Il Figlio Prodigo.
La Sofferenza Coronata.
L'Umanità Riſtaurata.
Le Vicende del Mondo.
L'Angiola del Carmelo.
Le Stravaganze d'Amore.
Il Calloandro.
Il Cloimondo.
L'Infortuni Fortunati.
La Ghirlanda incantata.
S. Maria Egizziaca.
L'Arcangelo Michaele.
Chi non hà Cuore, non hà Pietà.
S. Maria Maddalena de Pazzi.

E molte altre, che gemono ſotto de' Torchi

FINE.